



L'ANTOLOGIA DELLA CITTADINANZA

A cura di Elisa Dorso e Ilaria Neppi

INDICE

I. LE ORIGINI	3
1. DIODORO: L'origine della società secondo Democrito (V – IV secolo a. C.)	3
2. LUCREZIO Il ruolo dell'amore nella nascita della civiltà (I secolo a. C.)	3
II. LA CITTA'	4
3. PROTAGORA Il mito di Prometeo (V secolo a. C.).....	4
4. MARIO VEGETTI Politica da polis (1975).....	5
5. SOLONE La città e la legge (VI secolo a. C.).....	6
6. PERICLE Elogio della democrazia (V secolo a. C.)	6
7. ARISTOTELE L'uomo è un animale politico (IV secolo a. C.)	7
8. PLATONE La legge della città (V – IV secolo a. C.)	8
9. PLATONE La nascita dello stato (V – IV secolo a. C.).....	8
10. ITALO CALVINO Le città e il desiderio (1993)	9
III. IL CONTRATTUALISMO	9
11. UGO GROZIO I fondamenti del diritto naturale (1625)	9
12. JOHON LOCKE La nascita dello stato (1690).....	10
13. MONTESQUIEU Il principio della democrazia (1748).....	11
14. J. J. ROUSSEAU Il patto sociale (1761)	12
15. IMMANUEL KANT Per la pace perpetua (1795).....	12
IV. L'ETA' DEI DIRITTI	13
16. La dichiarazione d'indipendenza americana (1776)	13
17. La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789)	14
18. La Costituzione italiana (1948).....	15
19. La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948).....	16
20. FLORES D'ARCAIS I diritti minimi e irrinunciabili per essere cittadini (2004).....	18

V. I LIMITI DELLA DEMOCRAZIA	18
21. ARISTOTELE Le varie forme di stato (IV secolo a. C.)	19
22. ALEXIS de TOCQUEVILLE La dittatura della maggioranza (1835)	19
VI. CRISI DELLA DEMOCRAZIA	20
23. FLORES D'ARCAIS La democrazia nuda (2004).....	20
24. GUSTAVO ZAGREBELSKY Telepolitica il peccato capitale della democrazia (2006).....	21
25. GUSTAVO ZAGREBELSKY La democrazia dei sondaggi (1995).....	22
26. NORBERTO BOBBIO L'educazione alla cittadinanza (1991)	23
27. JOSE' SARAMAGO La rivolta delle schede bianche (2004).....	24
VII. SENZA CITTADINANZA	26
28. CARLO LEVI Lo Stato lontano (1945).....	26
29. CARLO LEVI Le case di Gagliano (1945)	26
30. CARLO LEVI La questione meridionale (1945).....	27
31. NAZIM HIKMET L'alba (1951).....	28
32. WALTER WALLRAFF Straniero in patria (1985).....	29
33. BERTOLT BRECHT L'esame per ottenere la cittadinanza (1934)	29
34. VALDIMIRO POLCHI Immigrati: l'odissea per la cittadinanza (2006).....	30
35. M. N. DE LUCA Ogni volta mi dicevano: manca un documento... (2006)	30
36. M. N. DE LUCA Tuo padre è troppo povero, così mi negavano le carte...(2006).....	31
VIII. IL RAZZISMO	31
37. UNESCO La Dichiarazione sulla Razza e sui Pregiudizi Razziali (1978).....	32
38. ANNA MARIA GENTILI Nord e Sud: sviluppo e sottosviluppo (1991).....	33
39. J. L. TOUADI Il diario di un abbronzato a Roma (2006).....	34
40. STEFANO BARTEZZAGHI Lapsus negro (2006).....	34
41. PRIMO LEVI Se questo è un uomo (1947).....	35
42. FREDRIC BROWN Sentinella (1951)	35
IX. LA TOLLERANZA	36
43. Il relativismo culturale (IV secolo a. C.).....	36
44. GIOVANNI BOCCACCIO I tre anelli (1348)	36
45. MARIO PIRANI Gli occhiali della Bibbia (14 marzo 2006).....	37
46. KHALED FUAD ALLAM La democrazia senza democratici (27 marzo 2006).....	38
47. JOHN LOCKE Il concetto di tolleranza (1689).....	39
48. ARTURO GHINELLI Un "dialogo religioso" in quarta elementare (2006).....	40
49. ANTONIO GENOVESE Pericoli del fanatismo religioso (2003).....	40
Lo scontro delle civiltà (2006).....	41
50. AMOS OZ Fenomenologia del fanatico (2002)	44
51. U. THANT Credo nella coesistenza pacifica (1989).....	44
X. LA COMUNE NATURA UMANA	45
52. ANTIFONE Né Greci né Barbari (V secolo a. C.)	45
53. ANACARSI LO SCITA Lettera a Solone (III secolo a. C.).....	45
54. MARIO RIGONI STERN Saper restare uomini (1953).....	46
55. AMOS OZ Siamo tutti 'penisole' (2002)	46
56. Giovanni XXIII Ogni essere umano è una persona (1963).....	47
XI. IL DESTINO COMUNE DELL'UMANITA'	47
57. RALPH LINTON Globalizzazione (1936).....	47
58. EDGAR MORIN Ogni parte del mondo fa parte del mondo (1994).....	48
59. RALF DAHRENDORF Nel nostro mondo nascondersi è impossibile (1995)	48
60. ANTONIO GENOVESE Telepolis (1997).....	49
61. I prossimi cento anni (2005)	50

I. LE ORIGINI

1. DIODORO: L'origine della società secondo Democrito (V – IV secolo a. C.)

Dicono poi che gli uomini di quelle primitive generazioni, conducendo una vita senza leggi e come quella delle fiere, uscivano alla pastura sparsi chi di qua chi di là, procacciandosi quell'erba che era più gradevole di sapore ed i frutti che gli alberi producevano spontaneamente. Erano continuamente aggrediti dalle fiere, e l'utilità apprese loro ad aiutarsi a vicenda; e, riunitisi in società sotto la spinta del timore, cominciarono a poco a poco a riconoscersi all'aspetto. E mentre prima emettevano voci prive di significato e inarticolate, gradatamente cominciarono ad articolare le parole; e, stabilendo tra di loro espressioni convenzionali per designare ciascun oggetto, vennero a creare un modo, noto a tutti loro, per significare tutte le cose. Ma poiché simili raggruppamenti di uomini si formarono in tutte le regioni abitate della terra, non ci poté essere una lingua di ugual suono per tutti, poiché ciascuno di quei gruppi combinò i vocaboli come capitava; ecco perché svariati sono i caratteri delle lingue e perché quei primi gruppi furono la prima origine di tutte le varie nazioni. Quei primi uomini, dunque, vivevano in mezzo ai disagi, perché nulla si era ancora trovato di quanto è utile alla vita: erano ignudi di ogni vestimento, non abituati ad avere un'abitazione e ad usare il fuoco, del tutto ignari di un vitto non selvaggio. Giacché, non avendo idea che si potesse conservare il loro vitto agreste, non facevano punto provviste di frutti per l'eventualità del bisogno: per cui, durante l'inverno, molti di essi morivano, e per il freddo e per mancanza di vitto. Ma non tardò molto che essi, ammaestrati dall'esperienza, si rifugiarono d'inverno nelle spelonche e riposero quei frutti che erano atti ad esser conservati. Conosciuto poi il fuoco e le altre cose utili alla vita, poco dopo si trovarono anche le arti e tutti gli altri mezzi che possono recar giovamento alla vita in società. Così, in generale, maestro di ogni cosa agli uomini fu l'uso stesso, rendendo familiare l'apprendimento di ciascuna abilità a questo essere ben dotato e che ha come cooperatrici per ogni occorrenza le mani e la ragione e la versatilità della mente.

[da *I Presocratici*, Laterza, Bari pp. 742-744]

2. LUCREZIO Il ruolo dell'amore nella nascita della civiltà (I secolo a. C.)

Poi, quando si provvidero di capanne e di pelli e di fuoco,
e la donna congiunta con l'uomo passò ad un solo

.....
furono conosciuti, ed essi videro la prole nata da loro,
allora primamente il genere umano cominciò a dirozzarsi.
Il fuoco infatti fece sì che i corpi freddolosi non potessero più
sopportare bene il freddo sotto la volta del cielo,
e Venere diminuì le forze, e i bambini con le carezze
facilmente vinsero l'indole fiera dei genitori.
Allora cominciarono anche a stringere amicizia fra loro
i vicini, desiderando non nuocere e non subire violenza,
e si affidarono l'un l'altro i fanciulli e le donne,
con balbettanti voci e col gesto significando
che era giusto che tutti avessero pietà per i deboli.

Né tuttavia poteva la concordia nascere sempre, ma una buona,
una gran parte degli uomini osservava i patti fedelmente;
altrimenti il genere umano già allora sarebbe perito tutto,
né il suo propagarsi avrebbe potuto far durare fino ad ora le stirpi.

[...]

I re cominciarono a fondare città e a stabilire
fortezze, per avere difesa e rifugio a se stessi,
e divisero i campi e il bestiame...

[...]

In seguito alcuni degli uomini insegnarono a creare magistrati
fondando il diritto affinché accettassero di obbedire alle leggi.

[Lucrezio, *De rerum natura*, libro V, vv. 1011 – 1027; 1108-1110; 1143-1144]

II. LA CITTA'

3. PROTAGORA Il mito di Prometeo (V secolo a. C.)

Tempo vi fu in cui esistevano gli dèi, ma non le stirpi mortali. Poi che giunse anche per le stirpi mortali il momento fatale della loro nascita, gli dèi ne fanno il calco in seno alla terra mescolando terra e fuoco e tutti quegli elementi che si compongono di terra e di fuoco. Ma nell'atto in cui stavano per trarre alla luce quelle stirpi, ordinarono a Prometeo e a Epimeteo di distribuire a ciascuno facoltà naturali in modo conveniente. Epimeteo chiede a Prometeo che spetti a lui la cura della distribuzione: "E quando avrò compiuto la mia distribuzione - dice - tu controllerai". E così, avendolo persuaso, si pone a distribuire. Ora, nel compiere la sua distribuzione, ad alcuni assegnava forza senza velocità, mentre forniva di velocità i più deboli; alcuni armava, mentre per altri che rendeva per natura inermi, escogitava qualche altro mezzo di salvezza. A quegli esseri che rinchiudeva in un piccolo corpo, assegnava ali per fuggire o sotterranea dimora; quelli che, invece, dotava di grande dimensione, proprio con questo li salvaguardava. E così distribuiva tutto il resto, sì che tutto fosse in equilibrio. Ed escogitò tale principio preoccupandosi che una qualche stirpe non dovesse estinguersi. Dopo che li ebbe provvisti di mezzi per sfuggire le reciproche distruzioni, escogitò anche agevoli modi per proteggerli dalle intemperie delle stagioni di Zeus: li avvolse, così, di folti peli e di dure pelli, che bastavano a difendere dal freddo, ma che sono anche capaci di proteggere dal caldo e tali inoltre da essere adatti quali naturale e propria coperta a ciascuno, quando avessero bisogno di dormire. E sotto i piedi ad alcuni dette zoccoli, ad altri unghie e pelli dure prive di sangue; ad alcuni procurava un tipo di alimento, ad altri un altro tipo; ad alcuni erba della terra, ad altri frutti degli alberi, ad altri ancora radici; ad alcuni poi dette come cibo la carne di altri animali, ma a questi concesse scarsa prolificità, mentre a quelli che ne erano preda abbondante prolificità, sì che la specie loro si conservasse. Solo che Epimeteo, al quale mancava compiuta sapienza, aveva consumato, senza accorgersene, tutte le facoltà naturali in favore degli esseri privi di ragione: gli rimaneva ancora da dotare il genere umano e non sapeva davvero cosa fare per trarsi di imbarazzo.

Proprio mentre si trovava in tale imbarazzo sopraggiunse Prometeo a controllare la distribuzione: vede che tutti gli altri esseri viventi armoniosamente posseggono di tutto, e che invece l'uomo è nudo, scalzo, privo di giaciglio e di armi: era oramai imminente il giorno fatale,

giorno in cui anche l'uomo doveva uscire dalla terra alla luce. Prometeo allora, trovandosi appunto in grande imbarazzo per la salvezza dell'uomo, ruba a Efesto e ad Atena il sapere tecnico insieme con il fuoco - ch  senza il fuoco sarebbe stato impossibile acquistarlo o servirsene - e cos  ne fece dono all'uomo. L'uomo, dunque, ebbe in tal modo la scienza della vita, ma non aveva ancora la scienza politica: essa si trovava presso Zeus; n  pi  era concesso a Prometeo di andare nell'acropoli, ov'  la dimora di Zeus (e davvero temibili erano, per di pi , le guardie di Zeus); riesce, invece, a penetrare di nascosto nella comune dimora di Atena e di Efesto dove essi lavoravano insieme, e, rubata l'arte del fuoco di Efesto e l'altra propria di Atena, le dona all'uomo, che con quelle si procur  le agiatezze della vita. [...]

Come dunque l'uomo fu partecipe di sorte divina: innanzitutto per la sua parentela con la divinit , unico tra gli esseri viventi, credette negli d i, e si mise ad erigere altari e sacre statue; poi, usando le tecniche, articol  ben presto la voce in parole e invent  case, vesti, calzari, giacigli e il nutrimento che ci d  la terra. Cos  provveduti, da principio gli uomini vivevano sparsi, ch  non v'erano citt . E perci  erano distrutti dalle fiere, perch  in tutto e per tutto erano pi  deboli di quelle, e la loro perizia pratica, pur essendo di adeguato aiuto a procurare il nutrimento, era assolutamente insufficiente nella lotta contro le fiere: non possedevano ancora l'arte politica; di cui quella bellica   parte. Cercarono, dunque, di radunarsi e di salvarsi fondando citt : ma ogni qualvolta si radunavano, si recavano offesa tra di loro, proprio perch  mancanti dell'arte politica, onde nuovamente si disperdevano e morivano. Allora Zeus, temendo per la nostra specie, minacciata di andar tutta distrutta, invi  Hermes perch  portasse agli uomini il pudore e la giustizia affin  servissero da ordinamento della citt  e da vincoli costituenti unit  di amicizia. Chiede Hermes a Zeus in qual modo debba dare agli uomini il pudore e la giustizia: "Debbo distribuire giustizia e pudore come sono state distribuite le arti? Le arti furono distribuite cos : uno solo che possenga l'arte medica basta per molti profani e lo stesso vale per le altre professioni. Anche giustizia e pudore debbo istituirli negli uomini nel medesimo modo, o debbo distribuirli a tutti?". "A tutti, rispose Zeus, e che tutti ne abbiano parte: le citt  non potrebbero esistere se solo pochi possedessero pudore e giustizia, come avviene per le altre arti. Istituisce, dunque, a nome mio una legge per la quale sia messo a morte come peste della citt  chi non sappia avere in s  pudore e giustizia".

[Platone, *Protagora*, 320 c - 323 d]

4. MARIO VEGETTI *Politica da polis* (1975)

L'esperienza storica di Atene presenta caratteri estremamente originali rispetto al resto del mondo greco, cos  come la cultura che si svilupp  nella citt  fra il VI e il IV secolo a. C.. [...]

All'inizio del VI secolo [...] Atene si trovava in una situazione di estrema arretratezza. Sul territorio dell'Attica non si era ancora neppure formata una vera e propria *polis*; la terra era divisa fra stirpi aristocratiche autonome e indipendenti (da poco si erano liberate dalla monarchia), che insieme governavano la regione, mediante accordi precari fra i capi - famiglia. Non esistevano praticamente istituzioni statali che rendessero stabili questi accordi e che imponessero limiti al potere dei capi delle stirpi aristocratiche. Accanto ad esse, viveva nella regione una moltitudine di piccoli e medi agricoltori, proprietari dei campi che coltivavano direttamente.

In questa situazione si determin  una profonda crisi economico - sociale. Lo sviluppo demografico rese impossibile la sopravvivenza delle famiglie dei piccoli agricoltori sul terreno di loro propriet  [...]. I piccoli agricoltori erano allora costretti a richiedere prestiti [...] alle grandi famiglie aristocratiche; ma questi prestiti venivano consumati per il mero sostentamento [...]. I grandi proprietari traevano da questa situazione il massimo vantaggio, impadronendosi di gran parte del prodotto dei terreni dei loro debitori, o, molto spesso, riducendo schiavi gli stessi debitori insolventi.

Questa situazione determinò rapidamente un conflitto sociale acutissimo. [...] Con violenza crescente, vennero richieste l'abolizione dei debiti e della relativa schiavitù, e la redistribuzione delle terre. Dal canto suo, l'aristocrazia era troppo divisa e disorganizzata per far fronte alla minaccia di una grande rivolta contadina. In questa situazione, una parte dell'aristocrazia compì una scelta destinata a segnare durevolmente il destino della società ateniese: la scelta dello sviluppo della politica come ambito di mediazione dei conflitti sociali.

Poteri eccezionali furono affidati a un uomo, Solone, che discendeva dalla famiglia degli ultimi re di Atene ed era legato da stretti rapporti al sacerdozio delfico, ed appariva così [...] il più adatto a superare la crisi. [...]

Per risolvere il conflitto occorreva [...] imporre leggi dotate di validità universale e accettate dall'insieme del corpo sociale [...]. Accettando la supremazia della legge, le grandi stirpi aristocratiche non rinunciavano davvero ad esercitare il potere, che anzi la legge stessa assicurava loro; ma certo rinunciavano ad un dominio assoluto e incontrollato, e riconoscevano una nuova situazione – quella politica appunto – in cui il loro potere, per risultare giustificato, doveva in qualche misura appoggiarsi sul consenso dell'intera comunità, in nome della quale veniva esercitato.

[...] Tutto [l'operato di Solone] non modificava naturalmente le diseguaglianze sociali ed economiche, ma costituiva una *polis*, una città, una unità compatta anche se gerarchizzata, che d'ora in poi rappresenterà il luogo in cui i conflitti sociali avrebbero cercato le loro mediazioni, i loro compromessi, i loro equilibri. Membro della città, dotato di diritti sanciti dalla legge, anche il cittadino più povero avrebbe d'ora in poi sentito come meno inique le realtà del potere, che non gli apparteneva, e delle diseguaglianze economiche, che non si attenuavano.

[M. Vegetti, *Filosofie e società*, Zanichelli, Bologna 1975, vol. I, pp. 69-71]

5. SOLONE *La città e la legge* (VI secolo a. C.)

Desidero insegnare agli Ateniesi, che l'assenza di legge procura moltissimi mali alla città, mentre la Buona legge rende ogni cosa ordinata e perfetta e contemporaneamente pone in ceppi gli ingiusti, [...] fa cessare il Conflitto, fiacca la Violenza, dissecca i fiori in rigoglio dell'Odio, raddrizza i giudizi storti e mitiga le azioni superbe, pone termine alla lotta fra le fazioni, pone termine all'ira che nasce dalla rovinosa Contesa, sotto di lei tutto fra gli uomini è perfetto e assennato.

[in *Polis e economia nella Grecia antica*, a c. di M. Vegetti, Zanichelli, Bologna 1976, pp. 28-29]

6. PERICLE *Elogio della democrazia* (V secolo a. C.)

Noi abbiamo una forma di governo che non ha niente da invidiare agli altri, e non solo non imitiamo nessuno, ma siamo anzi noi stessi di esempio a qualcuno. Quanto al nome, essa è chiamata democrazia, perché non favorisce l'interesse di poche persone, ma della maggioranza dei cittadini. Le leggi assicurano una giustizia uguale per tutti nelle loro dispute private, ma non ignoriamo i meriti dell'eccellenza. Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo stato, non come un atto di privilegio, ma come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento...

La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana: noi non siamo sospettosi l'uno dell'altro e non infastidiamo il nostro prossimo se preferisce vivere a suo modo...

Tuttavia rispettiamo le leggi e quando si tratta di affari pubblici abbiamo un'incredibile paura di commettere delle illegalità: ci è stato insegnato di rispettare i magistrati e le leggi, specie quelle che tutelano chi subisce un'ingiustizia e quelle non scritte la cui universale sanzione risiede solo nell'universale sentimento di ciò che è giusto...

La nostra città è aperta al mondo; noi non cacciamo mai uno straniero...Noi siamo liberi di vivere proprio come ci pare, e tuttavia siamo sempre pronti a difenderci dai nemici...

Noi amiamo la bellezza senza indulgere tuttavia a fantasticherie e, benché cerchiamo di migliorare il nostro intelletto, siamo però sempre pronti all'azione...

Riconoscere la propria povertà non è una disgrazia presso di noi; ma riteniamo deplorabile non fare alcuno sforzo per evitarla. Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private...

Un uomo che non si interessa dello stato non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e, benché soltanto pochi siano in grado di dedicarsi alla politica, tutti noi siamo in grado di giudicarla. Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla strada dell'azione politica, ma come indispensabile premessa ad agire saggiamente....

Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà e la libertà il frutto del valore e non ci tiriamo indietro di fronte ai pericoli di guerra...

[Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, II, 37-40]

7. ARISTOTELE *L'uomo è un animale politico (IV secolo a. C.)*

Poiché vediamo che ogni stato è una comunità e ogni comunità si costituisce in vista di un bene (perché proprio in grazia di quel che pare bene tutti compiono tutto), è evidente che tutte tendano a un bene; e particolarmente al bene più importante tra tutti tende quella comunità che è di tutte la più importante e tutte le altre comprende: questa è il cosiddetto «stato» e cioè la comunità statale. [...]

Se si studiassero le cose svolgersi dall'origine, anche qui come altrove se ne avrebbe una visione quanto mai chiara. E' necessario in primo luogo che si uniscano gli esseri che non sono in grado di esistere separati l'uno dall'altro, per esempio la femmina e il maschio in vista della riproduzione [...]

La comunità che si costituisce per la vita quotidiana secondo natura è la famiglia [...], mentre la prima comunità che risulta da più famiglie in vista di bisogni non quotidiani è il villaggio.

[...] La comunità che risulta di più villaggi è lo stato, perfetto, che raggiunge ormai, per così dire, il limite dell'autosufficienza completa: formato bensì per rendere possibile la vita, in realtà esiste per rendere possibile una vita felice. Quindi ogni stato esiste per natura, se per natura esistono anche le prime comunità [...]. Da queste considerazioni è evidente che lo stato è un prodotto naturale e che l'uomo per natura è un essere socievole [...]. Perché la natura, come diciamo, non fa niente senza scopo e l'uomo, solo tra gli animali, ha la parola: la voce indica quel che è doloroso e gioioso e pertanto l'hanno anche gli altri animali (e, in effetti, fin qui giunge la loro natura, di avere la sensazione di quanto è doloroso e gioioso, e di indicarselo a vicenda), ma la parola è fatta per esprimere ciò che è giovevole e ciò che è nocivo e, di conseguenza, il giusto e l'ingiusto: questo è, infatti, proprio dell'uomo, rispetto agli altri animali, di avere, egli solo, la percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e degli altri valori: il possesso comune di questi costituisce la famiglia e lo stato.

[*Politica*, in *Opere*, vol. IX, pp. 3-7]

8. PLATONE La legge della città (V – IV secolo a. C.)

[*Critone, discepolo di Socrate, ha organizzato la sua fuga dal carcere, in cui è detenuto in attesa di essere giustiziato. Cerca di convincere il maestro a fuggire, sostenendo che la sua condanna è ingiusta e che, non di “fuga” si tratta, ma di evitare un’ingiustizia*]

SOCRATE Ebbene, considera la cosa a questo modo. Se quando siamo sul punto di prendere questa fuga o com’altro ti piaccia di chiamarla, ci si parassero dinanzi le Leggi e la Città e ci chiedessero: “Dimmi, Socrate, che cosa hai in animo di fare? Non pensi tu forse con codesto tuo tentativo d’uccidere, per quanto è in te, e noi, le Leggi, e tutto intero lo Stato? O ti sembra possibile che resti in piedi e non vada in rovina quella città in cui le sentenze pronunciate non hanno alcun valore, ma sono rese vane e nulle dai privati cittadini?”, che risponderemo noi, Critone, a queste e simili domande? [...]

E se poi le Leggi ci chiedessero: “O Socrate, era forse questo il patto corso tra noi e te, o non piuttosto che tu dovessi obbedire ai giudizi resi dalla città?”. E se noi ci meravigliassimo delle loro parole, esse forse riprenderebbero così: “Socrate, non meravigliarti delle nostre parole, ma rispondi, poiché anche tu sei solito domandare e rispondere. Suvvia, che cosa ci rimproveri a noi e alla città per tentare d’ucciderci? E in primo luogo non fummo noi a darti la vita, e non fu per mezzo nostro che tuo padre sposò tua madre e ti mise al mondo? Parla dunque: a quelle tra noi che regolano i matrimoni hai tu forse qualche rimprovero da fare, come non buone?” - “Nessun rimprovero”, direi.. “Ma allora a quelle sull’allevamento e sull’educazione dei figliuoli, in cui tu stesso fosti educato?[...] O sei così sapiente da ignorare che più della madre, del padre e degli altri progenitori tutti, la patria è stimabile, santa e in maggior considerazione presso gli dèi e agli uomini di senno e che essa nella sua collera merita di esser venerata e obbedita e carezzata più d’un padre? che o si deve persuaderla o fare ciò che comanda e soffrire, se t’ordina di soffrire, in silenzio? che se ti batte, se getta in carcere, se ti manda in guerra per esservi ferito o ucciso, bisogna obbedirle? che così esige la giustizia, e non già sottrarsi, retrocedere, disertare il posto; ma in guerra, in tribunale e dappertutto eseguire ciò che dispone la città e la patria, ovvero mostrarle con la persuasione che cosa sia giusto fare, e che, se è un peccato usar violenza contro la madre e contro il padre, un’empietà ben più grave è usarne contro la patria?”. E che risponderemo noi, Critone? Diremo che le Leggi affermano il vero o no?

CRITONE A me sembra che le leggi dicano il vero.

[Platone, *Critone*, 49 a - 51 c]

9. PLATONE La nascita dello stato (V – IV secolo a. C.)

- Secondo me [...] uno stato nasce perché ciascuno di noi non basta a se stesso, ma ha molti bisogni. [...] Così per un certo bisogno ci si vale dell’aiuto di uno, per un altro di quello di un altro: il gran numero di questi bisogni fa riunire in un’unica sede molte persone che si associano per darsi aiuto, e a questa coabitazione abbiamo dato il nome di stato. [...]

[Allora] costruiamo a parole uno stato fin dalla sua origine: esso sarà creato, pare, dal nostro bisogno. [...] Ora, il primo e maggiore bisogno è quello di provvedersi il nutrimento per sussistere e vivere. [...] Il secondo quello di provvedersi l’abitazione, il terzo il vestito e simili cose. [...] Ci dovranno essere agricoltore, muratore e tessitore. E vi aggiungeremo pure un calzolaio o qualche altro che con la sua attività soddisfi ai bisogni del corpo. [...]

Il nucleo essenziale dello stato [allora] sarà di quattro o cinque persone. [...]

Ebbene, ciascuna di esse deve prestare l’opera sua per tutta la comunità? Così, per esempio, l’agricoltore, che è uno, deve forse provvedere cibi per quattro e spendere quadruplo tempo e fatica

per fornire il grano e metterlo in comune con gli altri? O deve evitarsi questa briga e produrre per sé soltanto un quarto di questo grano in un quarto di tempo? E impiegare gli altri tre quarti del tempo uno a provvedersi l'abitazione, uno il vestito, uno le calzature? E non prendersi per gli altri i fastidi che derivano dai rapporti sociali, ma badare per conto proprio ai fatti suoi?

Rispose Adimanto: - Forse, Socrate, la prima soluzione è più facile della seconda. [...]

Per conseguenza le singole cose riescono più e meglio e con maggiore facilità quando uno faccia una cosa sola, secondo la propria naturale disposizione e a tempo opportuno, senza darsi pensiero delle altre. [...] Occorrono dunque, Adimanto, più di quattro cittadini per provvedere quanto dicevamo: ché l'agricoltore, come sembra, non si costruirà lui stesso da solo l'aratro, se ha da essere un buon aratro, né la zappa né gli altri attrezzi agricoli. Né d'altra parte si costruirà i propri arnesi il muratore: gliene occorrono molti. E così il tessitore e il calzolaio. [...] Ecco dunque che carpentieri, fabbri e molti altri simili artigiani verranno a far parte del nostro staterello e lo renderanno popoloso.

- Senza dubbio – rispose Adimanto.

[Platone, *Repubblica*, libro II, 368c - 372b]

10. ITALO CALVINO *Le città e il desiderio* (1993)

Della città di Dorotea si può parlare in due maniere: che quattro torri d'alluminio s'elevano dalle sue mura fiancheggiando sette porte dal ponte levatoio a molla che scavalca il fossato la cui acqua alimenta quattro verdi canali che attraversano la città e dividono in nove quartieri, ognuno di trecento case e settecento fumaioli; e tenendo conto che le ragazze da marito di ciascun quartiere si sposano con giovani di altri quartieri e le loro famiglie si scambiano le mercanzie che ognuna ha in privativa: bergamotti, uova di storione, astrolabi, ametiste, fare calcoli in base a questi dati fino a sapere tutto quello che si vuole della città nel passato nel presente nel futuro; oppure dire come il cammelliere che mi condusse laggiù:

«Vi arrivai nella prima giovinezza, una mattina, molta gente andava svelta per le vie verso il mercato, le donne avevano bei denti e guardavano dritto negli occhi, tre soldati sopra un palco suonavano il clarino, dappertutto intorno giravano ruote e sventolavano scritte colorate. Prima d'allora non avevo conosciuto che il deserto e le piste delle carovane. Quella mattina a Dorotea sentii che non c'era bene della vita che non potessi aspettarmi. Nel seguito degli anni i miei occhi sono tornati a contemplare le distese del deserto e le piste delle carovane; ma ora so che questa è solo una delle tante vie che mi si aprivano quella mattina a Dorotea».

[I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972]

III. IL CONTRATTUALISMO

11. UGO GROZIO *I fondamenti del diritto naturale* (1625)

Fra le cose specifiche dell'uomo è fondamentale il bisogno sociale, cioè di una comunità [...]

con coloro che sono della sua stessa specie [...].

L'uomo maturo [...], insieme al forte desiderio della società — per vivere nella quale egli solo tra gli animali ha il mezzo specifico, cioè il linguaggio — possiede anche la facoltà di conoscere e di agire secondo principi generali, il che significa farsi comprendere. [...]

La conservazione della società, conforme all'intelligenza umana, è la fonte del diritto propriamente inteso; nella cui sfera rientrano: l'astenersi dalle cose altrui; la restituzione di ciò che appartiene ad altri e che noi deteniamo, e del profitto che ne abbiamo tratto; l'obbligo di mantenere i patti; la reputazione del danno arrecato per propria colpa; l'incorrere in una pena meritata per la trasgressione. [...]

Oltre al bisogno sociale, l'uomo ha anche la facoltà di giudicare ciò che giova e ciò che nuoce, e non delle sole cose presenti, ma anche delle future, e di capire ciò che può portare all'uno o all'altro risultato. È proprio della natura umana seguire anche in queste cose un giudizio rettamente conformato nei limiti dell'intelligenza umana, e di non farsi influenzare dal timore o dall'attrattiva di un piacere presente o lasciarsi trascinare da un impeto temerario. Tutto quello che ripugna in modo evidente a tale giudizio rivela che è lontano dal diritto di natura, di quella umana, s'intende. In questa sfera rientra anche la saggia distribuzione nell'attribuire quelle cose che spettano a ciascun uomo o classe. [...]

Poiché è di diritto naturale rispettare i patti [...], da questa fonte scaturiscono i diritti civili. Infatti, coloro i quali si erano raccolti in qualche comunità, [...] [hanno] promesso tacitamente di seguire ciò che avrebbe stabilito la maggioranza della comunità [...].

[U. Grozio, *Prolegomeni al De iure belli ac pacis*, Palermo 1957]

12. JOHON LOCKE *La nascita dello stato* (1690)

Dio, avendo dell'uomo fatto tal creatura, per la quale nel suo giudizio, non era bene esser sola, lo sottopose a potenti obbligazioni di bisogno, comodità e tendenza a entrare in società, e parimenti lo adattò, con l'intelligenza e il linguaggio, a continuarla e a goderne. La prima società fu quella fra marito e moglie, che diede origine a quella fra genitori e figli, alla quale venne ad aggiungersi, col tempo, quella fra padrone e servo, e, sebbene potessero trovarsi, e generalmente si trovassero insieme, e non costituissero che una sola famiglia, in cui il padrone o la padrona avevano una forma di governo proprio della famiglia, ciascuna di esse o tutte insieme non giungevano a costituire la società politica [...].

L'uomo, in quanto nasce, come si è dimostrato, con titolo alla perfetta libertà e al godimento illimitato di tutti i diritti e privilegi della legge di natura, egualmente che qualsiasi altro uomo o gruppo di uomini al mondo, ha per natura il potere non soltanto di conservare la sua proprietà, e cioè la propria vita, libertà e fortuna, contre le offese e gli attentati di altri, ma anche di giudicare e punire le altrui infrazioni di quella legge, secondo quanto crede che l'offesa meriti, anche con la morte, in delitti in cui l'atrocità del fatto, secondo la sua opinione, lo richieda. Ma poiché una società politica non può esistere né sussistere senz'aver in sé il potere di conservare la proprietà, e, a questo fine, punire le offese di tutti i membri di essa, vi è società politica soltanto ove ciascuno dei membri ha rinunciato al proprio potere naturale, e lo ha rimesso nelle mani della comunità [...]. E così [...] la comunità diviene arbitra, in base a norme fisse e determinate, imparziali e identiche per tutte le sue parti...

E qui abbiamo l'origine del potere legislativo ed esecutivo della società civile...

Poiché gli uomini sono, come s'è detto, tutti per natura liberi, eguali ed indipendenti, nessuno può esser tolto da questa condizione e assoggettato al potere politico di un altro senza il suo consenso. L'unico modo con cui uno si spoglia della sua libertà naturale e s'investe dei vincoli della società civile, consiste nell'accordarsi con altri uomini per congiungersi e riunirsi in una comunità,

per vivere gli uni cogli altri con comodità, sicurezza e pace, nel sicuro possesso delle proprie proprietà, e con una garanzia maggiore contro chi non vi appartenga. [...] Quando un gruppo di uomini hanno così consentito a costituire un'unica comunità o governo, sono con ciò senz'altro incorporati, e costituiscono un unico corpo politico, in cui la maggioranza ha diritto di deliberare e decidere per il resto.

E così, ciò che da origine e attualmente costituisce una società politica, non è nient'altro che il consenso di un gruppo di uomini liberi, capaci di una maggioranza, a riunirsi e incorporarsi in tale società.

Se l'uomo nello stato di natura è così libero come si è detto, se egli è signore assoluto della propria persona e dei propri possessi, eguale al maggiore e soggetto a nessuno, perché vuol disfarsi della propria libertà? Perché vuol rinunciare a questo impero e assoggettarsi al dominio e al controllo di un altro potere? Al che è ovvio rispondere che sebbene allo stato di natura egli abbia tale diritto, tuttavia il godimento di esso è molto incerto e continuamente esposto alla violazione da parte di altri, perché, essendo tutti re al pari di lui, ed ognuno eguale a lui, e non essendo, i più, stretti osservanti dell'equità e della giustizia, il godimento della proprietà ch'egli ha è in questa condizione molto incerto e malsicuro. Il che lo rende desideroso di abbandonare una condizione che, per quanto libera, è piena di timore e di continui pericoli, e non è senza ragione ch'egli cerca e desidera unirsi in società con altri che già sono riuniti, o che hanno intenzione di riunirsi, per la mutua conservazione delle loro vite, libertà e averi, cose ch'io denomino, con termine generale, proprietà.

[J. Locke, *Secondo trattato sul governo*]

13. MONTESQUIEU *Il principio della democrazia* (1748)

Non occorre particolare probità per conservare o tenere in piedi un governo monarchico o dispotico. La forza delle leggi nel primo, il braccio del principe costantemente alzato nell'altro regolano o comprendono tutto.

Ma in uno stato popolare occorre una molla in più, che è la virtù.

Quello che dico è confermato dall'intero corso della storia, ed è perfettamente conforme alla natura delle cose. È chiaro infatti che in una monarchia, dove colui che fa applicare le leggi si giudica al di sopra di esse, c'è meno bisogno di virtù che in un governo popolare, dove chi fa applicare le leggi sente di esservi lui stesso sottomesso, e di portarne il peso.

È chiaro anche che il monarca che, mal consigliato o per trascuratezza, smette di far applicare le leggi, può riparare facilmente al male: deve solo cambiare consiglio, o correggere la propria trascuratezza. Quando invece in un governo popolare si smettono di applicare le leggi, lo Stato è già perduto, perché la causa può essere soltanto la corruzione della repubblica. [...]

I politici greci, che vivevano in un governo popolare, non riconoscevano fuori della virtù nessuna altra forza che potesse sostenerli; i politici d'oggi non parlano altro che di fabbriche, di commercio, di finanze, di ricchezze e persino di lusso.

Quando scompare la virtù, l'ambizione entra nei cuori di quelli che possono riceverla, l'avidità in tutti. I desideri cambiano d'oggetto, quello che piaceva non piace più. Si era liberi sotto le leggi, si vuole essere liberi contro di loro. [...] Una volta i beni dei privati formavano il tesoro pubblico; adesso invece il tesoro pubblico diventa patrimonio dei privati. La repubblica è una spoglia: la sua forza sta soltanto nel potere di alcuni cittadini e nella licenza di tutti.

[in G. Zagrebelsky, *Imparare la democrazia*, pp. 112-113, La Biblioteca di Repubblica, 2006]

14. J. J. ROUSSEAU *Il patto sociale* (1761)

Suppongo che gli uomini siano giunti al punto, in cui gli ostacoli, che nuocciano alla loro conservazione nello stato di natura, prendano con la loro resistenza il sopravvento sulle forze che ciascun individuo possa impiegare per mantenersi in tale stato. Allora quello stato originario non può più sussistere; e il genere umano perirebbe, se non cambiasse la sua maniera d'essere. [...]

[Gli uomini devono] trovare una forma di associazione, che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona ed i beni di ciascun associato; e per la quale ognuno, unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso, e resti altrettanto libero di prima. [In questo consiste] il contratto sociale. [...]

[Il contratto sociale comporta] l'alienazione totale di ciascun associato, con tutti i suoi diritti, a tutta la comunità; perché, in primo luogo, se ciascuno si dà tutto intero la condizione è uguale per tutti; e se la condizione è uguale nessuno ha interesse a renderla onerosa per gli altri.

Di più, facendosi l'alienazione senza riserve, l'unione è perfetta per quanto può essere, e nessun associato ha più niente da rivendicare [...].

[Da questo punto di vista, il patto sociale] si riduce ai termini seguenti: «Ciascuno di noi mette in comune la sua persona e tutto il suo potere, sotto la suprema direzione della volontà generale [...].»

[Nasce così un corpo morale e collettivo, una “persona pubblica”]. Questa persona pubblica [...] prendeva altra volta il nome di città e prende ora quello di repubblica o di corpo politico, il quale è chiamato dai suoi membri Stato, in quanto è passivo, sovrano in quanto è attivo, potenza nel confronto coi suoi simili. Riguardo agli associati, essi prendono collettivamente il nome di popolo, e si chiamano particolarmente cittadini, in quanto partecipi dell'autorità sovrana, e sudditi in quanto sottomessi alle leggi dello Stato.

[J.J. Rousseau, *Contratto sociale*, in *Opere*, Sansoni, Firenze 1972]

15. IMMANUEL KANT *Per la pace perpetua* (1795)

Lo stato di pace tra uomini assieme conviventi non è affatto uno stato di natura [...]. Questo è piuttosto uno stato di guerra, nel senso che anche se non vi sono sempre ostilità dichiarate, è però continua la minaccia che esse abbiano a prodursi. Dunque lo stato di pace dev'essere istituito, poiché la mancanza di ostilità non significa ancora sicurezza [...].

Primo articolo definitivo per la pace perpetua: “La costituzione civile di ogni stato dev'essere repubblicana”.

La costituzione fondata: 1) sul principio della *libertà* dei membri di una società (come uomini); 2) sul principio della *dipendenza* di tutti da un'unica comune legislazione (come sudditi); 3) sulla legge dell' *eguaglianza* di tutti (come cittadini) - e cioè l'unica costituzione che derivi dall'idea di un contratto originario, sul quale la legislazione di ogni popolo deve fondarsi - è la costituzione *repubblicana*.

Questa costituzione è quindi in se stessa, per ciò che riguarda il diritto, quella che sta originariamente a fondamento di tutte le specie di costituzione civile, e c'è solo da chiedersi se essa sia anche la sola che può condurre alla pace perpetua.

Ora la costituzione repubblicana, oltre alla purezza della sua origine, all'essere cioè scaturita dalla pura fonte dell'idea del diritto, presenta anche la prospettiva del fine desiderato, cioè della pace perpetua, e per il seguente motivo: se (come in questa costituzione non può non accadere) è richiesto l'assenso dei cittadini per decidere se la guerra debba o non debba essere fatta, nulla di più naturale pensare che, dovendo far ricadere sopra di sé tutte le calamità della guerra (cioè combattere personalmente, pagarne del proprio le spese, riparare a forza di stenti le rovine che la guerra lascia

dietro di sé [...]), essi rifletteranno a lungo prima di iniziare un così cattivo gioco. In una costituzione, invece, in cui il suddito non è cittadino e che pertanto non è repubblicana, la guerra diventa la cosa più facile del mondo, perché il sovrano non è membro dello stato, ma è il proprietario, e nulla ha da rimettere a causa della guerra dei suoi banchetti, delle sue cacce, delle sue case di diporto, delle sue feste di Corte ecc, e può quindi dichiarare la guerra come una specie di partita di piacere, per cause insignificanti, lasciando, per salvare le apparenze, al corpo diplomatico [...] il compito di giustificarla...

Secondo articolo definitivo per la pace perpetua: “Il diritto internazionale deve fondarsi sopra una federazione di liberi stati”...

Terzo articolo definitivo per la pace perpetua: “Il diritto cosmopolitico dev’essere limitato alle condizioni di una universale ospitalità”.

...Se si paragona con questo la condotta inospitale degli stati civili, soprattutto degli stati commerciali del nostro continente, si rimane inorriditi a vedere l’ingiustizia che essi commettono nel visitare terre straniere (il che per essi significa *conquistarle*).

L’America, i paesi abitati dai negri, le Isole delle spezie, il Capo di Buona Speranza ecc, all’atto della loro scoperta erano per essi terre di nessuno, non facendo essi calcolo alcuno degli indigeni. Nell’India orientale (Indostan), col pretesto di stabilire relazioni commerciali, introdussero truppe straniere e ne venne l’oppressione degli indigeni, [...] carestia, insurrezioni, tradimenti e tutta la lunga serie di mali che possono affliggere l’umanità... e questo fanno gli stati che ostentano una grande religiosità: e mentre commettono ingiustizie con la stessa facilità con cui berrebbero un bicchier d’acqua, vogliono passare per esempi rari in fatto di osservanza del diritto.

E siccome in fatto di associazione di popoli sulla terra (più o meno stretta o larga che sia) si è progressivamente pervenuti a tal segno, che la violazione del diritto avvenuta in un *punto* della terra è avvertita in *tutti* i punti, così l’idea di un diritto cosmopolitico non è una rappresentazione fantastica di menti esaltate, ma il necessario coronamento del codice non scritto, così del diritto pubblico interno, come del diritto internazionale, per la fondazione di un diritto pubblico in generale e quindi per l’attuazione della pace perpetua, alla quale solo a questa condizione possiamo sperare di approssimarci continuamente.

[in G. Giliberti, *Diritti umani. Un percorso storico*, pp. 82-84, Thema, Bologna 1993]

IV. L’ETA’ DEI DIRITTI

16. La dichiarazione d’indipendenza americana (1776)

Quando nel corso degli umani eventi si rende necessario ad un popolo sciogliere i vincoli politici che lo avevano legato ad un altro ed assumere tra le altre potenze della terra quel posto distinto ed eguale cui ha diritto per legge naturale e divina, un giusto rispetto per le opinioni dell’umanità richiede che esso renda note le cause che lo costringono a tale secessione.

Noi riteniamo che le seguenti verità siano di per stesse evidenti: che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, che tra questi sono la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità. Che allo scopo di garantire questi diritti, sono creati fra gli uomini i Governi, i quali derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati. Che ogni qualvolta una qualsiasi forma di Governo tende a negare tali fini, è Diritto del Popolo modificarlo o distruggerlo, e creare un nuovo Governo, che si fondi su quei principi e che abbia i propri poteri ordinati in quella maniera che gli sembri più idonea al raggiungimento della sua sicurezza e felicità. La prudenza, invero, consiglierà di non modificare per cause transeunti e di poco conto Governi da lungo tempo stabiliti [...]. Ma quando un lungo corso di abusi e di

usurpazioni svela il disegno di assoggettarli ad un duro Dispotismo, è loro diritto, è loro dovere abbattere tale Governo e procurarsi nuove garanzie per la loro sicurezza futura. [...]

Noi, pertanto, rappresentanti degli Stati d'America, riuniti in Congresso generale, appellandoci al Supremo Giudice dell'universo quanto alla rettitudine delle nostre intenzioni, solennemente proclamiamo e dichiariamo, in nome e per autorità dei buoni popoli di queste Colonie, che queste Colonie unite sono e devono di diritto essere Stati liberi e indipendenti.

[in A. De Bernardi - S. Guarracino, *L'operazione storica*, B. Mondadori, Milano 1987, 1066-1067]

17. La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789)

I rappresentanti del popolo francese, costituiti in Assemblea Nazionale, considerando che l'ignoranza, la dimenticanza o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le sole cause delle pubbliche sventure e della corruzione dei Governi, hanno stabilito d'espone, in una dichiarazione solenne, i Diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, al fine che questa dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, ricordi ad essi sempre i loro diritti e doveri [...]. In conseguenza, l'Assemblea nazionale riconosce e dichiara, in presenza e sotto gli auspici dell'Essere supremo, i seguenti diritti dell'Uomo e del Cittadino.

Articolo 1.

Gli uomini nascono e restano liberi ed eguali in diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sul bene comune.

Articolo 2.

Lo scopo di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo . Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

[...]

Articolo 4.

La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce agli altri; così l'esercizio dei diritti naturali di ogni uomo non ha altri limiti che quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento degli stessi diritti. Questi limiti non possono essere determinati che dalla legge.

Articolo 5.

La legge non ha diritto di vietare che le azioni nocive alla società. Tutto ciò che non è vietato dalla legge non può essere impedito, e nessuno può essere costretto a fare ciò che essa non ordina.

Articolo 6.

La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere personalmente o mediante rappresentanti alla sua formazione. Essa deve essere la stessa per tutti [...]. Tutti i cittadini sono eguali al suo cospetto, ugualmente ammissibili a tutte le cariche, posti e impieghi pubblici, secondo le loro capacità, e senz'altra distinzione che quella delle loro virtù e talenti.

Articolo 7.

Nessun uomo può essere accusato, arrestato o detenuto che nei casi determinati dalla legge e secondo le forme che essa prescrive. [...]

[...]

Articolo 10.

Nessuno dev'essere molestato per le sue opinioni, anche religiose, purché la loro manifestazione non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge.

Articolo 11.

La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo dover rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi stabiliti dalla legge.

[...]

Articolo 15.

La società ha diritto di chiedere conto ad ogni pubblico ufficiale della sua amministrazione.

Articolo 16.

Ogni società nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata né la separazione dei poteri stabilita, è priva di costituzione.

Articolo 17.

Essendo la proprietà un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, tranne che la necessità pubblica, legalmente constatata, l'esiga con evidenza, e a condizione d'una giusta e previa indennità.

[in G. Giliberti, *Diritti umani. Un percorso storico*, pp. 96-98, Thema, Bologna 1993]

18. La Costituzione italiana (1948)

Art. 1 L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art. 2 La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità [...].

Art. 3 Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 4 La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. [...]

[...]

Art. 8 Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. [...]

[...]

Art. 10 L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.

La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici.

Art. 10 L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

19. La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948)

Considerando che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti eguali e inalienabili costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;

considerando che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno condotto ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani saranno liberi di parlare e di credere, liberati dal terrore e dalla miseria, è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo; [...]

L'Assemblea Generale proclama

la presente Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo come l'ideale comune da raggiungere da tutti i popoli e tutte le nazioni [...]:

Articolo 1.

Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e debbono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Articolo 2.

Ciascuno può avvalersi di tutti i diritti e tutte le libertà annunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica o qualsiasi altra opinione, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, nascita o altra condizione. [...]

Articolo 3.

Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona.

Articolo 4.

Nessuno potrà essere tenuto in schiavitù né servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi sono proibite in qualsiasi forma.

Articolo 5.

Nessuno potrà essere sottoposto a tortura, né a pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti.

Articolo 6.

Ognuno ha diritto al riconoscimento in ogni luogo della sua personalità giuridica.

Articolo 7.

Tutti sono uguali davanti alla legge e hanno diritto senza distinzioni a un'eguale tutela giuridica.
[...]

Articolo 9.

Nessuno può essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato.
[...]

Articolo 13.

Ognuno ha diritto alla libertà di movimento e di residenza nei confini dello stato.
Ognuno ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di tornare nel proprio paese.

Articolo 14.

Ognuno ha diritto, in caso di persecuzione, di cercare e di godere asilo in altri paesi. [...]

Articolo 15.

Ciascuno ha diritto a una cittadinanza.
Nessuno potrà essere privato arbitrariamente della propria cittadinanza, né del diritto di cambiare cittadinanza.
[...]

Articolo 17.

Ognuno, individualmente o collettivamente, ha diritto alla proprietà. Nessuno potrà essere privato arbitrariamente della sua proprietà.

Articolo 18.

Ognuno ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; questo diritto comprende la libertà di cambiare religione o convinzione, e la libertà di manifestare, da solo o collettivamente, tanto in pubblico che in privato, la propria convinzione, con l'insegnamento, le pratiche, il culto e l'osservanza dei riti.

Articolo 19.

Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee senza tener conto delle frontiere, con qualsivoglia mezzo di espressione.

Articolo 20.

Ognuno ha diritto alla libertà di riunione e di pacifica associazione.[...]

Articolo 21.

Ognuno ha il diritto a partecipare al governo degli affari pubblici del proprio paese, sia direttamente che attraverso rappresentanti liberamente scelti. Ognuno ha diritto ad accedere in condizioni di eguaglianza ai pubblici impieghi del proprio paese. [...]
[...]

Articolo 23.

Ciascuno ha diritto al lavoro, alla libera scelta del lavoro, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione.
Tutti hanno diritto, senza alcuna discriminazione, a un salario eguale per un lavoro uguale.
Chiunque lavori ha diritto a una retribuzione equa e soddisfacente [...].
Ognuno ha diritto a fondare sindacati con altri e di aderire a sindacati per la difesa dei propri interessi.
[...]

Articolo 25.

Ognuno ha diritto a un tenore di vita sufficiente a garantire salute e benessere per sé e per la propria famiglia [...].

La maternità e l'infanzia hanno diritto a un aiuto e ad un'assistenza speciali. Tutti i bambini, sia nati nel matrimonio che fuori di esso, godono della stessa protezione sociale.

Articolo 26.

Ognuno ha diritto all'istruzione. L'istruzione dev'essere gratuita almeno per quanto riguarda l'apprendimento elementare e di base. [...]

L'educazione dev'essere rivolta al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Essa deve favorire la comprensione, la tolleranza e l'amicizia tra tutte le nazioni e tutti i gruppi razziali o religiosi [...].

[...]

Articolo 29

L'individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità.

Nell'esercizio dei suoi diritti e nel godimento delle sue libertà, ognuno dev'essere sottoposto solo a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri [...]

[...]

[in G. Giliberti, *Diritti umani. Un percorso storico*, pp. 139-144, Thema, Bologna 1993]

20. FLORES D'ARCAIS *I diritti minimi e irrinunciabili per essere cittadini* (2004)

Un cittadino è innanzitutto un corpo, un *bios*. Per esercitare potere deve poter vivere. [...]

Cibo, dunque. Pane e companatico. [...] Il minimo vitale corrisponderà alla quantità e qualità di cibo che la maggioranza di una determinata società di una determinata società sottintende nella locuzione «vivere un'esistenza civile».

La casa, immediatamente dopo. [...] Siamo animali da tana, più di ogni altro. Questa è la condizione umana *irrinunciabile*, l'abc di un'esistenza *propria*: un luogo riparato, prolungamento immediato del corpo. Senza casa non c'è corpo, ma esilio [...].

[Inoltre è necessaria una politica sanitaria che difenda il corpo dalla malattia e dalla morte]. Una eguale cura pubblica per la salute è il minimo *fisiologico* – davvero e alla lettera – per la possibilità del potere con-diviso. [...] il malato, esattamente e forse ancor di più dell'affamato, *dipende* [dagli altri in modo assoluto]: non può dissentire. Dunque non può nemmeno decidere. [...]

Per deliberare bisogna conoscere. Potere vuol dire sapere. Eguale potere non implica eguale saper, ovviamente [...], ma esige certamente la comune conoscenza di ciò che è *indispensabile* per decidere sulla cosa pubblica. [Bisogna garantire a tutti] un identico «avviamento civile», cioè l'ampia e variegata gamma di conoscenze critiche per esercitare consapevolmente i propri poteri collettivi e individuali.

[P. Flores d'Arcais, *Il sovrano e il dissidente. La democrazia presa sul serio*, Garzanti, Milano 2004, pp. 23-25]

V. I LIMITI DELLA DEMOCRAZIA

21. ARISTOTELE *Le varie forme di stato (IV secolo a. C.)*

Poiché costituzione significa lo stesso che governo e il governo è l'autorità sovrana dello stato, è necessario che sovrano sia o uno solo o i pochi o i molti. Quando l'uno o i pochi o i molti governano per il bene comune, queste costituzioni necessariamente sono rette, mentre quelle che badano all'interesse o di uno solo o dei pochi o della massa sono deviazioni [...]. Delle forme monarchiche quella che tiene d'occhio l'interesse comune, siamo soliti chiamarla regno; il governo di pochi, e, comunque, di più d'uno, aristocrazia (o perché i migliori hanno il potere o perché persegue il meglio per lo stato e per i suoi membri); quando poi la massa regge lo stato badando all'interesse comune, tale forma di governo è detta col nome comune a tutte le forme di costituzione di democrazia [...]

Deviazioni delle forme ricordate sono, la tirannide del regno; l'oligarchia dell'aristocrazia, la demagogia della democrazia. La tirannide è infatti una monarchia che persegue l'interesse del monarca, l'oligarchia quello dei ricchi, la demagogia poi l'interesse dei poveri: al vantaggio della comunità non bada nessuna di queste.

[*Politica*, in *Opere*, vol. IX, pp. 82-84]

22. ALEXIS de TOCQUEVILLE *La dittatura della maggioranza (1835)*

Io penso che da qualche parte bisogna stabilire un potere sociale superiore a tutti gli altri, ma penso anche che la libertà sia in pericolo se questo potere non si trova davanti un ostacolo che possa rallentarne il cammino, dandogli il tempo di moderarsi da solo.

L'onnipotenza mi sembra in sé una cosa cattiva e pericolosa. Il suo esercizio sta al di sopra delle forze di qualunque uomo, e io non vedo che Dio che possa essere senza rischio onnipotente, perché la sua saggezza e la sua giustizia sono sempre pari al suo potere. Ma sulla terra non c'è autorità così rispettabile di per sé, o rivestita di un diritto così sacro, alla quale permetterei di agire senza controllo e dominare senza ostacoli. Quando vedo accordare il diritto e la facoltà di fare qualunque cosa a un qualunque potere, che lo si chiami popolo o re, democrazia o aristocrazia, che si eserciti in monarchia o in repubblica, dico che là sta il germe della tirannide, e cerco di andare a vivere sotto altre leggi.

Quello che più rimprovero al governo democratico, quale è stato organizzato negli Stati Uniti, non è, come molti pensano in Europa, la sua debolezza, ma al contrario la sua forza irresistibile. E ciò che mi ripugna di più in America, non è l'estrema libertà che vi regna, ma le pochissime garanzie che si hanno contro la tirannide.

Quando negli Stati Uniti un uomo o un partito subisce un'ingiustizia, a chi volete che si rivolga? All'opinione pubblica? È lei che forma la maggioranza. Al corpo legislativo? Rappresenta la maggioranza e le obbedisce ciecamente. Al potere esecutivo? È nominato dalla maggioranza e le serve da strumento passivo. Alla forza pubblica? La forza pubblica non è altro che la maggioranza sotto le armi. A una giuria? La giuria è la maggioranza cui è stato attribuito il diritto di pronunciare sentenze: in certi stati i giudici stessi sono eletti dalla maggioranza. [...]

Immaginate invece un corpo legislativo composto in modo tale da rappresentare la maggioranza, senza per questo essere necessariamente schiavo delle sue passioni; un potere esecutivo che abbia forza propria, e un potere giudiziario indipendente dagli altri due: avrete ancora un governo democratico, ma senza più quasi nessuna possibilità che si affermi la tirannide.

Ma la potenza che domina negli Stati Uniti non ammette che ci si prenda gioco di lei. Il più leggero rimprovero la ferisce, la minima verità scomoda la inferocisce; bisogna lodare tutto, dalle forme del suo linguaggio alle sue più solide virtù. Nessuno scrittore, quale che sia la sua fama, può sfuggire all'obbligo di incensare i suoi concittadini. La maggioranza vive in una perpetua adorazione di se medesima, e solo gli stranieri, oppure l'esperienza, possono fare arrivare certe

verità alle orecchie degli Americani.

Se l'America non ha ancora avuto grandi scrittori, non occorre andare lontano a cercarne le ragioni; non esiste genio letterario senza libertà di pensiero, e in America non c'è libertà di pensiero.

[A. de Tocqueville, *La démocratie en Amérique*, Libro II, cap. IV, in G. Zagrebelsky, *Imparare la democrazia*, pp. 177-190, La Biblioteca di Repubblica 2006]

VI. CRISI DELLA DEMOCRAZIA

23. FLORES D'ARCAIS *La democrazia nuda* (2004)

Come il re della fiaba, la democrazia è ormai nuda. Il comunismo è stato per cinquant'anni il suo alibi: con le sue miserie e la sua oppressione ha rivestito nell'opulenza delle libertà tutte le contraddizioni, le inadempienze, le menzogne che si sfrenavano da questa parte della cortina di ferro. Gli orrori del socialismo reale assolvevano gli errori della democrazia claudicante, gli orrori all'ingrosso (gulag e processi farsa) il «dettaglio» di quelli d'Occidente, da Sacco e Vanzetti ai linciaggi del Ku Klux Klan. Era tale l'annientamento di ogni libertà, nel totalitarismo dei «domani che cantano», che da noi una qualsiasi angustia di libertà [...] sarebbe finita trascurata: in quanto trascurabile, per definizione.

Il totalitarismo riusciva a distruggere le libertà anche in questo; a falsarne la prospettiva, la possibilità di giudicarle secondo i loro intrinseci criteri. Il banco di prova su cui collaudare la caratura delle nostre istituzioni non era più quanto proclamato dalla democrazia stessa, ma l'universo di totale asservimento, con faro al Kremlino, e la sua negazione. Ovvio che ne uscissero sempre bene, acriticamente. Criticarle era fare il gioco del nemico, tradire la nostra patria occidentale. L'orrore al di là del muro oscurava ogni illibertà [...], promuoveva davvero a *mondo libero* qualsiasi scarto tra gli eterni principi ricamati nelle costituzioni e il loro non occasionale maltrattamento di governi. Si poteva comunque viaggiare, non c'era da scegliere solo tra «Pravda» e «Izvestija», si svolgevano elezioni. Pretendere di più era utopia. Anche quando il «di più» fosse solennemente garantito nelle Costituzioni già dette. Il criterio «oggettivo» per giudicare la democrazia non era il suo stesso discorso, ma la prassi del Nemico. Paradossalmente, dunque: perché il Nemico era tale in quanto negatore di ogni libertà: come poteva esserne la misura, e non l'alibi?

Tutti si dicono democratici, oggi più che mai: molti lo sono a metà, non pochi non lo sono affatto. A parole, però, tutti spergiurano di esserlo. Perché la parola stessa, democrazia, è una parola valore, una parola talismano, una parola sortilegio, una parola legittimazione, una parola-sì: l'unica che abbia ormai corso. Mette con le spalle al muro chi non sa usarla. Possederla significa brandirla. [...]

Tutti infatti la usano, almeno dal dopoguerra. Il totalitarismo sovietico pretendeva perfino di essere l'unica democrazia vera: non formale, non limitata, miserabile e monca come quella borghese. La costituzione di Stalin, nella sua versione carta e inchiostro, suonava la più democratica del mondo. [...]

Le parole sono libere, c'è dunque libertà di farne «parole in libertà», purtroppo: anche contro la libertà. Tutti hanno diritto a usarle, laddove non ci sia censura, ma l'appropriazione di una parola che rovesci la «cosa stessa» dovrebbe produrre automatismi d'insurrezione critica. Se avviene nel linguaggio ordinario, in effetti, non ci pieghiamo. In quello politico, invece, ci siamo mitridatizzati all'eufemismo di propaganda [...]. Non ci rendiamo conto del vulnus che commettiamo contro noi stessi. Perché autorizzando un uso improprio del *flatus vocis* democrazia, autorizziamo a violarla nel mondo reale, cioè a sottrarre potere a ciascuno di noi. [...]

La parola libertà, nella storia, ha percorso interi labirinti di sfruttamento efferato. La lotta per il rigore semantico è dunque anche una lotta etico-politica per la cosa stessa. [...]

In politica, come in morale, prendere le parole sul serio è dunque il primo dover-essere. Quando la parola democrazia può essere abusata quotidianamente vuol dire che *il fatto* democrazia

è già in declino, che i suoi nemici stanno mettendo radici nel modo più silenzioso e pericoloso: distruggendo gli anticorpi per cui l'abuso spinge ancora all'indignazione. Tutto questo non riguarda solo i totalitarismi, sia chiaro. Anzi: [stiamo parlando] proprio di noi e del nostro Occidente [...].

[P. Flores d'Arcais, *Il sovrano e il dissidente. La democrazia presa sul serio*, Garzanti, Milano 2004, pp. 9-11]

24. GUSTAVO ZAGREBELSKY *Telepolitica il peccato capitale della democrazia (2006)*

In un libro del 1942, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Joseph A. Schumpeter ha gettato le basi di una "concezione mercantile" della democrazia, in contrasto con la "dottrina classica" che riconosce al popolo, attraverso diversi meccanismi costituzionali, il potere di decidere sul bene comune e di scegliere gli individui cui affidarne la realizzazione. [...]

Occorre realismo. La democrazia [...], per Schumpeter, è un mercato nel quale operano gruppi di interessi in concorrenza tra loro. Per vincere la partita del potere, essi devono acquisire consensi elettorali, gli uni a scapito degli altri. La dottrina classica deve essere rovesciata. Non è il popolo, ma sono i governanti (o, meglio, gli aspiranti tali) a essere politicamente attivi. Il popolo può solo aderire all'una o all'altra offerta politica delle élites del potere. La "volontà popolare" non è altro che la reazione maggioritaria, registrata con le elezioni, a queste offerte. Il popolo crede di esprimere propri orientamenti e bisogni ma si illude. I bisogni e gli orientamenti sono dei potenti e il popolo può solo sostenere gli uni a scapito degli altri.

Le elezioni, in questa visione, diventano contese per dividersi il mercato dei voti e strapparne agli avversari, esattamente come avviene tra imprese. L'uomo politico tratta in voti come l'uomo d'affari tratta in petrolio. Nel primo caso abbiamo imprenditori politici e elettori; nel secondo, imprenditori economici e consumatori, ma il rapporto tra i primi e i secondi è sostanzialmente dello stesso tipo. Anche i metodi per acquisire consensi sono gli stessi, chiamandosi, in un caso, propaganda e, nell'altro, pubblicità. Si può dire che la propaganda sta alle elezioni come la pubblicità sta al commercio.

Sappiamo quanto importante sia la tutela del consumatore dalla pubblicità menzognera, denigratoria e fraudolenta dei prodotti commerciali. Stabilita l'equazione pubblicità-propaganda, si comprende quanto essenziale sia la protezione dell'elettore dalla propaganda, a sua volta, menzognera, denigratoria e fraudolenta.

L'acquisto di beni scadenti farà male al consumatore ma il voto corrotto da propaganda corruttrice farà male a tutti. Inoltre, il consumatore si può accorgere alquanto facilmente se ciò che ha acquistato non vale niente; esistono controlli per evitare i danni alla salute per ciò che ingurgitiamo e siamo quasi sempre in tempo per rivolgerci altrove. L'elettore ingannato, invece, non si accorge o si accorge troppo tardi, e a sue pesanti spese, delle porcherie politiche che, con il suo voto, ha acquistato per sé e per la collettività. Eppure, paradossalmente, l'interesse per l'integrità del confronto elettorale è molto meno elevato che per la correttezza del commercio. Denunciare questo fatto non significa auspicare interventi legislativi, in queste materie sempre pericolosi, con tanto di interventi pubblici di controllo, per lo più inefficaci, e di sanzioni, per lo più inutili. Significa invece sollecitare la vigilanza dell'opinione pubblica, questa sì sempre necessaria.

[...] l'idea del mercato dei voti ha comunque una sua verosimiglianza. Dunque: il produttore (a), offre beni (b) al consumatore, in cambio di denaro (c). Nel mercato elettorale, l'uomo politico (a) offre promesse (b), in cambio di voti (c).

Ora, questo schema, già di per sé non esaltante per ogni ideologo della democrazia, subisce una prima deviazione o, se si vuole, un primo imbroglio quando scompare il termine medio (b). La campagna elettorale alla quale assistiamo ha spinto al parossismo la tendenza di taluno a mettere avanti se stesso (a), per ottenere voti (c). Votatemi per quello che sono: compratemi perché sono

bello, sensibile, imbattibile, “immoribile”, ricco, spiritoso, simpatico; ho una bella famiglia; so fare tante cose, amare, cucinare e cantare. In questo modo, la campagna elettorale perde di significato politico e si trasforma in un tentativo di seduzione personale. [...] Gli elettori vengono degradati. Non sono arbitri delle scelte politiche, ma clienti da adescare. I candidati che esibiscono se stessi sono non solo espressione della volgarità di certi ambienti del potere, ma anche corruttori della democrazia politica.

La seconda deviazione si constata nel modo di usare i dati di fatto, i quali, in quanto tali, dovrebbero essere incontrovertibili o, almeno, determinabili nella loro obiettività, per costruire discorsi onesti. Invece, ognuno ha i suoi dati che, naturalmente, gli danno ragione. [...] I “dati”, anche se non smaccatamente falsi, possono essere costruiti ad hoc. [...]

La terza distorsione sta nel considerare l’elettore-spettatore come supporter e non come una persona razionante che vuole maturare le sue convinzioni. Gli uomini politici spesso coltivano un ridicolo atteggiamento gladiatorio (lo “faccio nero”, lo distruggo), studiato a tavolino da esperti di comunicazione di massa. I media lavorano sulla stessa lunghezza d’onda quando stabiliscono classifiche e assegnano vittorie e sconfitte come in un match di pugilato, dal cui lessico si ispirano [*knock out*; al tappeto; gettare la spugna]. Il *logos* della democrazia, il ragionare insieme, il piacere di apprendere qualcosa dall’altro, in definitiva il carattere costruttivo della discussione sono spesso completamente assenti. Ci si vuole reciprocamente distruggere, senza apprendere nulla. Così si fanno solo macerie; il pubblico percepisce non una discussione ma uno scontro tra pregiudizi. Chi non è partigiano si allontanerà disgustato, avvertendo di essere usato come cosa, non rispettato come essere razionante. [...]

Abbiamo iniziato e terminiamo con Schumpeter: più di un argomento razionale contano le affermazioni ripetute mille volte e l’appello al subconscio, nel tentativo di evocare e cristallizzare associazioni gradevoli a proprio favore e sgradevoli a sfavore dell’avversario, con metodi extrarazionali e, molto spesso, con riferimenti sessuali.[...] Noi, cittadini-elettori, non dovremmo pretendere qualcosa di meglio?

[in *la Repubblica*, venerdì 17 febbraio 2006]

25. GUSTAVO ZAGREBELSKY *La democrazia dei sondaggi* (1995)

Si deve respingere l’illusione che possa esistere una “democrazia dei sondaggi” (la “sondo-democrazia”). Non si tratta solo della strutturale sua inattendibilità, dell’assenza di trasparenza e di garanzia, e quindi del suo carattere ingannevole, tanto maggiore in quanto si sia convinti del suo valore “rappresentativo”. È questione anche e soprattutto del suo carattere eterodiretto e strumentale in mano altrui. La democrazia dei sondaggi non è strutturalmente una democrazia, l’esistenza di sondaggi non è la prova dell’esistenza di una democrazia. Le autocrazie [...] possono usare i sondaggi senza smentirsi, ma vietano le libere elezioni. C’è una ragione: attraverso il sondaggio si registra una forza, che potrà essere utilizzata dagli interessati, come conviene. Attraverso le elezioni si esercita una autorità. Il popolo sondato è un oggetto; il popolo che vota è un soggetto.

Il sondaggio può essere un utile e lecito strumento finché resta nell’ambito privato della previsione di comportamenti collettivi. Ma se diviene strumento di governo, altera l’agone politico, gettandovi il popolo e i suoi presunti orientamenti, non come soggetto vivente, ma come un corpo morto, una forza brutta al quale si dà e si toglie la voce, a seconda di ciò che interessa. Un popolo capace di iniziativa politica e che sa far sentire la propria voce, non sa che farsi dei sondaggi.

Il popolo dei sondaggi [...] è passivo anche per un’altra ragione: l’isolamento in cui sono tenuti i suoi componenti. Il “campione”, come la folla, sembra un soggetto unitario e certamente lo è, quando è eccitata da suggestioni e parole d’ordine collettive. Ma la sua “anima sola” è il risultato di tante solitudini individuali. La folla, nella piazza o nel campione rappresentativo, opera come somma di atomi che non interagiscono, non si scambiano conoscenze e opinioni, non possono

impiantare una discussione, non possono mettere in atto un'azione collettiva. I singoli nella massa si perdono. Possono soltanto "far massa", cioè aggiungere il loro contributo del loro peso a un movimento che esiste già. Ma non possono determinarlo. Sia nell'azione di piazza, sia nel rilevamento demoscopico, la direzione alla quale i singoli sono chiamati a contribuire, è predeterminata da fuori. Essi operano non come forze ma, per così dire, come rinforzi. [...]

Le istituzioni classiche del popolo capace di azione politica sono i partiti. Essi conoscono oggi un tempo di crisi e non è detto che esistano le possibilità di superarlo. Ma che siano i partiti nelle loro forme conosciute, o possano essere altre forme di integrazione sociale a fini politici - come potrebbero essere nuove istituzioni di comunicazione attiva e circolare tra cittadini [...] rese possibili dalle tecniche informatiche - la democrazia [...] di essi non può fare a meno. [...]

L'attuale generalizzato sentimento contrario alla politica organizzata, l'appello a una presunta naturale sapienza della gente comune che non supera la soglia dei giudizi e dei pregiudizi individuali, la tendenza a dare voce immediata in politica a umori prepolitici, superando d'un balzo ogni istanza organizzata intermedia [...] sono tutti segni attuali dell'adulazione del popolo, del tentativo di tenerlo in una condizione di minorità infantile, per poterlo meglio controllare.

[G. Zagrebelsky, *Il crucifige e la democrazia*, Torino, Einaudi 1995, in G. Zagrebelsky, *Imparare la democrazia*, pp. 149-172, La Biblioteca di Repubblica 2006]

26. NORBERTO BOBBIO *L'educazione alla cittadinanza* (1991)

L'ipotesi che la futura computer-crazia, com'è stata chiamata, consenta l'esercizio della democrazia diretta, cioè dia a ogni cittadino la possibilità di trasmettere il proprio voto a un cervello elettronico, è puerile. A giudicare dalle leggi che vengono emanate ogni anno in Italia il buon cittadino dovrebbe essere chiamato a esprimere il proprio voto almeno una volta al giorno. L'eccesso di partecipazione, che produce il fenomeno che Dahrendorf ha chiamato, deprecandolo, del cittadino totale, può avere per effetto la sazietà della politica e l'aumento dell'apatia elettorale. [...]

Il controllo pubblico del potere è tanto più necessario in un'età come la nostra in cui gli strumenti tecnici di cui può disporre chi detiene il potere per conoscere capillarmente tutto quel che fanno i cittadini è enormemente aumentato, è praticamente illimitato. Se ho manifestato qualche dubbio che la computer-crazia possa giovare alla democrazia governata, non ho alcun dubbio sul servizio che può rendere alla democrazia governante. L'ideale del potente è sempre stato quello di vedere ogni gesto e di ascoltare ogni parola dei suoi soggetti (possibilmente senza essere visto né ascoltato): questo ideale oggi è raggiungibile. Nessun despota dell'antichità, nessun monarca assoluto dell'età moderna, pur circondato da mille spie, è mai riuscito ad avere sui suoi sudditi tutte quelle informazioni che il più democratico dei governi può attingere dall'uso di cervelli elettronici. La vecchia domanda che percorre tutta la storia del pensiero politico: «Chi custodisce i custodi?» oggi si può ripetere con quest'altra formula: «Chi controlla i controllori?» Se non si riuscirà a trovare una risposta adeguata a questa domanda, la democrazia, come avvento del governo visibile, è perduta. [Si sta verificando] la tendenza non già verso il massimo controllo del potere da parte dei cittadini ma al contrario verso il massimo controllo dei sudditi da parte del potere. [...]

Nei discorsi apologetici sulla democrazia, da due secoli a questa parte, non manca mai l'argomento secondo cui l'unico modo per fare di un suddito un cittadino è quello di attribuirgli [i diritti di cittadinanza attiva], e l'educazione alla democrazia si svolge nello stesso esercizio della pratica democratica. [...] Per il buon democratico, il regno della virtù (che per Montesquieu costituiva il principio della democrazia contrapposto alla paura, principio del dispotismo) è la stessa democrazia che della virtù, intesa come amore della cosa pubblica, non può fare a meno ma nello stesso tempo la promuove, la alimenta e rafforza. Uno dei brani più esemplari a questo riguardo è

quello che si trova nel capitolo sulla miglior forma di governo delle *Considerazioni sulla democrazia rappresentativa* di John Stuart Mill, là dove egli distingue i cittadini in attivi e passivi e precisa che in genere i governanti preferiscono i secondi perché è tanto più facile tenere in pugno sudditi docili o indifferenti, ma la democrazia ha bisogno dei primi. Se dovessero prevalere i cittadini passivi, egli conclude, i governanti farebbero ben volentieri dei loro sudditi un gregge di pecore volte unicamente a pascolare l'erba una accanto all'altra [...]. L'educazione alla cittadinanza è stata uno dei temi preferiti dalla scienza politica americana degli anni cinquanta, un tema trattato sotto l'etichetta della «cultura politica», su cui sono stati versati fiumi d'inchiostro che si è rapidamente sbiadito: tra le tante distinzioni, ricordo quella tra cultura da sudditi, cioè orientata [...] verso i benefici che l'elettore spera di trarre dal sistema politico, e cultura partecipante [...] che è propria degli elettori che si considerano potenzialmente impegnati nell'articolazione delle domande e nella formazione delle decisioni.

Guardiamoci attorno. Nelle democrazie più consolidate si assiste impotenti al fenomeno dell'apatia politica, che coinvolge spesso la metà circa degli aventi diritto al voto. Dal punto di vista della cultura politica costoro sono persone [...] disinteressate per quello che avviene, come si dice in Italia, con felice espressione, nel «palazzo». So bene che si possono dare anche interpretazioni benevoli dell'apatia politica. Ma anche le interpretazioni più benevole non mi possono togliere dalla mente che i grandi scrittori democratici stenterebbero a riconoscere nella rinuncia a usare il proprio diritto un benefico frutto dell'educazione alla cittadinanza. Nei regimi democratici, come quello italiano, in cui la percentuale dei votanti è ancora molto alta (ma va scemando ad ogni elezione), vi sono buone ragioni per credere che vada diminuendo il voto di opinione e vada aumentando il voto di scambio, il voto [...] clientelare, fondato se pure spesso illusoriamente sul *do ut des* (sostegno politico in cambio di favori personali). Anche per il voto di scambio si possono dare interpretazioni benevole. Ma non posso fare a meno di pensare a Tocqueville che in un discorso alla Camera dei deputati (del 27 gennaio 1848), lamentando la degenerazione dei costumi pubblici, per cui «alle opinioni, ai sentimenti, alle idee comuni si sostituiscono sempre più interessi particolari» si domandava, rivolto ai colleghi, «se non fosse aumentato il numero di coloro che votano per interessi personali e non sia diminuito il voto di chi vota sulla base di un'opinione politica», e tacciava questa tendenza come espressione di «morale bassa e volgare» seguendo la quale «chi gode dei diritti politici ritiene di farne un uso personale nel proprio interesse»¹.

[Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi 1991, in G. Zagrebelsky, *Imparare la democrazia*, pp. 125-145, La Biblioteca di Repubblica 2006]

27. JOSE' SARAMAGO *La rivolta delle schede bianche* (2004)

In occasione di ripetute tornate elettorali, in un Paese non meglio identificato, si verifica lo strano caso che la popolazione della capitale voti massicciamente scheda bianca.

Un'astensione ragionevolmente alta, o addirittura superiore alla massima verificatasi nelle elezioni precedenti, purché non esagerata, significherebbe che saremmo tornati alla normalità, alla ben nota routine degli elettori che non hanno mai creduto nell'utilità del voto e primeggiano per la contumacia nell'assenza, degli altri che hanno preferito approfittare del bel tempo e andare a passare la giornata al mare o in campagna con la famiglia, o di quelli che, senza nessun altro motivo, se non l'invincibile pigrizia, se ne sono rimasti a casa. Se l'affluenza alle urne, massiccia come nell'elezione precedente, aveva già mostrato, senza alcun margine di dubbio, che la

percentuale di astensioni sarebbe stata bassissima, o addirittura praticamente nulla, ciò che più confondeva le istanze ufficiali, ciò che stava per fargli perdere la testa era che gli elettori, salvo rare eccezioni, rispondevano con un silenzio impenetrabile alle domande degli incaricati dei sondaggi su come avevano votato. “E’ solo a fini statistici, non deve qualificarsi, non deve dire come si chiama”, insistevano loro, ma neanche così riuscirono a convincere i diffidenti votanti. Ancora otto giorni prima i giornalisti avevano ottenuto che la gente rispondesse, certo, in tono ora impaziente, ora ironico, ora sdegnoso, risposte che in realtà erano più che altro un modo di tacere, ma almeno avevano scambiato qualche parola, uno domandava, l’altro faceva finta, niente a che vedere con questo spesso muro di silenzio, come un mistero che tutti avessero giurato di difendere. A molta gente dovrà sembrare stupefacente, per non dire impossibile che succeda, questa coincidenza di comportamento fra tante e tante migliaia di persone che non si conoscono, che non la pensano allo stesso modo, che appartengono a classi o livelli sociali diversi, che, insomma, essendo politicamente situate a destra, nel mezzo o a sinistra, quando da nessuna parte, hanno deciso, ciascuna per sé, di tenere la bocca chiusa.

[...]

Una mattina le strade della capitale si presentarono invase da gente che circolava con adesivi al petto in cui si leggevano, rosso su nero, le parole “Io ho votato scheda bianca”, dalle finestre pendevano grandi manifesti che dichiaravano, nero su rosso “Noi abbiamo votato scheda bianca”, ma la cosa più entusiasmante, quello che si agitava e avanzava sopra le teste dei manifestanti, era un fiume interminabile di bandiere bianche che avrebbe spinto un corrispondente depistato a correre al telefono per informare il suo giornale che la città si era arresa. Gli altoparlanti della polizia si sgolavano a urlare che non erano permessi assembramenti di più di cinque persone, ma le persone erano cinquanta, cinquecento, cinquemila, cinquantamila [...]. Il comando della polizia voleva sapere se poteva usare i gas lacrimogeni e caricare con le autobotti, il generale della divisione nord se lo autorizzavano a far avanzare i carri armati, il generale della divisione sud, aviotrasportata, se ci sarebbero state le condizioni per lanciare i paracadutisti o se, al contrario, il rischio che andassero a finire sopra i tetti lo sconsigliava. La guerra, dunque, era sul punto di scoppiare.

Fu allora che il primo ministro, davanti al governo riunito in seduta plenaria e con il capo dello stato lì a presiedere, rivelò il suo piano: “È arrivata l’ora di spezzare la schiena alla resistenza, disse, piantiamola con le azioni psicologiche, le manovre di spionaggio, i rivelatori di menzogne e altri marchingegni tecnologici, giacché [...] si è dimostrata l’incapacità di tali mezzi a risolvere il problema. Aggiungo al riguardo che considero altresì inadeguato l’intervento diretto delle forze armate visto l’inconveniente più che probabile di un massacro che è nostro dovere evitare quali che siano le circostanze. Quello che in contropartita a tutto ciò vi porto ora è niente di più niente di meno che una proposta di ritirata multipla, un insieme di azioni che alcuni forse considerano assurde, ma che sono certo ci condurranno alla vittoria totale e al ripristino della normalità democratica, vale a dire, e in ordine di importanza, la ritirata immediata del governo in un’altra città, che passerà a essere la nuova capitale del paese, la ritirata di tutte le forze dell’esercito che ancora vi si trovino, la ritirata di tutte le forze di polizia. Con questa azione radicale la città insorgente rimarrà in mano a se stessa, avrà tutto il tempo di cui ha bisogno per comprendere quanto costi essere segregata dalla sacrosanta unità nazionale, e quando non potrà più sopportare l’isolamento, il disonore, il disprezzo, quando la vita al suo interno sarà diventata un caos, allora i suoi abitanti colpevoli verranno da noi a testa bassa a implorare il nostro perdono”. Il primo ministro si guardò intorno: “Ecco il mio piano, disse, lo sottopongo al vostro esame e alla vostra discussione, ma, inutile dirlo, conto che sia approvato da tutti. A mali estremi estremi rimedi, e se è vero che il rimedio che vi propongo è doloroso, il male che ci attacca è semplicemente mortale”.

[J. Saramago, *Saggio sulla lucidità*, Einaudi, Torino 2004, pp. 25-26 e 63-64]

VII. SENZA CITTADINANZA

28. CARLO LEVI *Lo Stato lontano* (1945)

I Signori erano tutti iscritti al Partito, anche quei pochi [...] che la pensavano diversamente, soltanto perché il Partito era il Governo, era lo Stato, era il Potere, ed essi si sentivano naturalmente partecipi di questo potere. Nessuno dei contadini, per la ragione opposta, era iscritto, come, del resto, non sarebbero stati iscritti a nessun altro partito politico che potesse, per avventura, esistere. Non erano fascisti, come non sarebbero stati liberali o socialisti o che so io, perché queste faccende non li riguardavano, appartenevano a un altro mondo, e non avevano senso. Che cosa avevano essi a che fare con il Governo, con il Potere, con lo Stato? Lo Stato, qualunque sia, sono « quelli di Roma », e quelli di Roma, si sa, non vogliono che noi si viva da cristiani. C'è la grandine, le frane, la siccità, la malaria, e c'è lo Stato. Sono dei mali inevitabili, ci sono sempre stati e ci saranno sempre. Ci fanno ammazzare le capre, ci portano via i mobili di casa, adesso ci manderanno a fare la guerra. Pazienza!

Per i contadini, lo Stato è più lontano del cielo, e più maligno, perché sta, sempre, dall'altra parte. Non importa quali siano le sue formule politiche, la sua struttura, i suoi programmi. I contadini non li capiscono, perché è un altro linguaggio dal loro, e non c'è davvero nessuna ragione perché li vogliano capire. La sola possibile difesa, contro lo Stato e contro la propaganda, è la rassegnazione, la stessa cupa rassegnazione, senza speranza di paradiso, che curva le loro schiene sotto i mali della natura.

Perciò essi, com'è giusto, non si rendono affatto conto di che cosa sia la lotta politica: è, una questione personale di quelli di Roma. Non importa ad essi di sapere quali siano le opinioni dei confinati, e perché siano venuti quaggiù: ma li guardano benigni, e li considerano come propri fratelli, perché sono anch'essi, per motivi misteriosi, vittime del loro stesso destino. Quando, nei primi giorni, mi capitava incontrare sul nenticro, fuori del paese, qualche vecchio contadino che non mi conosceva ancora, egli si fermava, sul suo asino, per salutarmi, e mi chiedeva: — Chi sei? Addo vades? (Chi sei? Dove vai?) — Passeggio, rispondevo, sono un confinato. — Un esiliato? (I contadini di qui non dicono confinato, ma esiliato). — Un esiliato? Peccato! Qualcuno a Roma ti ha voluto male —. E non aggiungeva altro, ma rimetteva in moto la sua cavalcatura, guardandomi con un sorriso di compassione fraterna. [...]

Essi non hanno, né possono avere, quella che si usa chiamare coscienza politica, perché sono, in tutti i sensi del termine, pagani, non cittadini: gli dei dello Stato e della città non possono aver culto fra queste argille, dove regna il lupo e l'antico, nero cinghiale, né alcun muro separa il mondo degli uomini da quello degli animali.

[C. Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, pp. 73-74, Einaudi, Torino 1945]

29. CARLO LEVI *Le case di Gagliano* (1945)

Le case dei contadini sono tutte uguali, fatte di una sola stanza che serve da cucina, da camera da letto e quasi sempre anche da stalla per le bestie piccole [...]. Da una parte c'è il camino, su cui si fa da mangiare con pochi stecchi portati ogni giorno dai campi: i muri e il soffitto sono scuri pel fumo. La luce viene dalla porta. La stanza è quasi interamente riempita dall'enorme letto, assai più grande di un comune letto matrimoniale: nel letto deve dormire tutta la famiglia, il padre, la madre, e tutti i figliuoli. I bimbi più piccini, finché prendono il latte, cioè fino ai tre o quattro

anni, sono invece tenuti in piccole culle o cestelli di vimini, appesi al soffitto con delle corde, e penzolanti poco più in alto del letto. La madre per allattarli non deve scendere, ma sporge il braccio e se li porta al seno; poi li rimette nella culla, che con un solo colpo della mano fa dondolare a lungo come un pendolo, finché essi abbiano cessato di piangere.

Sotto il letto stanno gli animali: lo spazio è così diviso in tre strati: per terra le bestie, sul letto gli uomini, e nell'aria i lattanti. Io mi curvavo sul letto, quando dovevo ascoltare un malato, o fare una iniezione a una donna che batteva i denti per la febbre e fumava per la malaria; col capo toccavo le culle appese, e tra le gambe mi passavano improvvisi i maiali o le galline spaventate. Ma quello che ogni volta mi colpiva (ed ero stato ormai nella maggior parte delle case) erano gli sguardi fissi su di me, dal muro sopra il letto, dei due inseparabili numi tutelari. Da un lato c'era la faccia negra ed aggrondata e gli occhi larghi e disumani della Madonna di Viggiano: dall'altra, a riscontro, gli occhietti vispi dietro gli occhiali lucidi e la gran chiostra dei denti aperti nella risata cordiale del Presidente Roosevelt, in una stampa colorata. Non ho mai visto, in nessuna casa, altre immagini: né il Re, né il Duce, né tanto meno Garibaldi, o qualche altro grand'uomo nostrano, e neppure nessuno dei santi, che pure avrebbero avuto qualche buona ragione per esserci: ma Roosevelt e la Madonna di Viggiano non mancavano mai. A vederli, uno di fronte all'altra, in quelle stampe popolari, parevano le due facce del potere che si è spartito l'universo: ma le parti erano giustamente invertite: la Madonna era, qui, la feroce, spietata, oscura dea arcaica della terra, la signora saturniana di questo mondo: il Presidente, una specie di Zeus, di Dio benevolo e sorridente, il padrone dell'altro mondo.

Per la gente di Lucania, Roma non è nulla: è la capitale dei Signori, il centro di uno Stato straniero e malefico.

[C. Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, pp. 113-114, Einaudi, Torino 1945]

30. CARLO LEVI *La questione meridionale* (1945)

Senza una rivoluzione contadina, non avremo mai una vera rivoluzione italiana, e viceversa. Le due cose si identificano. Il problema meridionale non si risolve dentro lo Stato attuale, né dentro quelli che, senza contraddirlo radicalmente, lo seguiranno. Si risolverà soltanto fuori di essi, se sapremo creare una nuova idea politica e una nuova forma di Stato, che sia anche lo Stato dei contadini; che li liberi dalla loro forzata anarchia e dalla loro necessaria indifferenza. Né si può risolvere con le sole forze del mezzogiorno: che in questo caso avremmo una guerra civile, un nuovo atroce brigantaggio, che finirebbe, al solito, con la sconfitta contadina, e il disastro generale; ma soltanto con l'opera di tutta l'Italia, e il suo radicale rinnovamento. Bisogna che noi ci rendiamo capaci di pensare e di creare un nuovo Stato, che non può più essere né quello fascista, né quello liberale, né quello comunista, forme tutte diverse e sostanzialmente identiche della stessa religione statale. Dobbiamo ripensare ai fondamenti stessi dell'idea di Stato: al concetto d'individuo che ne è la base; e, al tradizionale concetto giuridico e astratto di individuo, dobbiamo sostituire un nuovo concetto, che esprima la realtà vivente, che abolisca la invalicabile trascendenza di individuo e di Stato. L'individuo non è una entità chiusa, ma un rapporto, il luogo di tutti i rapporti. Questo concetto di relazione, fuori della quale l'individuo non esiste, è lo stesso che definisce lo Stato. Individuo e Stato coincidono nella loro essenza, e devono arrivare a coincidere nella pratica quotidiana, per esistere entrambi. Questo capovolgimento della politica, che va inconsapevolmente maturando, è implicito nella civiltà contadina, ed è l'unica strada che ci permetterà di uscire dal giro vizioso di fascismo e antifascismo. Questa strada si chiama autonomia. Lo Stato non può essere che l'insieme di infinite autonomie, una organica federazione.[...] Questo è quello che ho appreso in un anno di vita sotterranea.

[C. Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, pp. 229-230, Einaudi, Torino 1945]

31. NAZIM HIKMET L'alba (1951)

A Praga, mentre l'alba imbianca, la neve cade
liquida
d'un grigio piombo.

A Praga, dolcemente si rischiera il barocco
tormentato, lontano;
trema nelle sue dorature una tristezza annerita.
Sul Ponte Carlo le statue
sono uccelli venuti da un morto pianeta.

A Praga, il primo tram ha lasciato il deposito:
i vetri sono luminosi, gialli e caldi,
ma io so
che dentro fa un freddo glaciale:
il fiato del primo passeggero ancora non l'ha riscaldate

A Praga, Pepik beve il suo caffelatte
nella cucina bianca: il tavolo di legno è lindo...

A Praga, mentre l'alba imbianca,
la neve cade
liquida
d'un grigio piombo.

A Praga, passa una vettura,
un carro trascinato da un solo cavallo
davanti al cimitero ebraico.

Il carro reca con sé
la nostalgia d'un'altra città,
e io sono il carrettiere.

A Praga, dolcemente si rischiera il barocco
tormentato, lontano;
trema nelle sue dorature una tristezza annerita.

A Praga, nel cimitero ebraico,
la morte è muta e silenziosa.

O amore, amore mio,
l'esilio è peggiore della morte.

[Da *Le ore di Praga*, compresa nella raccolta *Il duro mestiere dell'esilio* (1951-1957)]

32 . WALTER WALLRAFF *Straniero in patria* (1985)

Da dieci anni rimandavo questa performance: sicuramente perché immaginavo quello che mi aspettava e ne avevo paura: tutto qui. Un'idea di come vivevano gli stranieri nella RTF me l'ero fatta leggendo numerose pubblicazioni e ascoltando i racconti di amici. Sapevo che quasi la metà dei giovani stranieri soffre di turbe psichiche. Ciò che si pretende da loro va ormai al di là di qualsiasi limite. Sono esclusi dall'inserimento nel mercato del lavoro e, poiché sono cresciuti qui, non hanno nemmeno la possibilità di far ritorno al loro paese d'origine. Sono senza patria.

Ero al corrente dell'inasprirsi della situazione del diritto d'asilo. Sapevo della xenofobia, della crescente ghettizzazione, ma non avevo mai fatto esperienza diretta. Nel marzo 1983 pubblicai il seguente annuncio in diversi giornali:

Straniero robusto cerca qualsiasi tipo di lavoro, anche come operaio addetto ai lavori più umili e pesanti, anche per un salario minimo. Per eventuali offerte rivolgersi al numero 358458.

Per diventare membro di una minoranza esclusa, per toccare il fondo, non ci fu bisogno di molto. Da uno specialista mi feci applicare un paio di sottilissime lenti a contatto di colore molto scuro che potevo portare di giorno e di notte. «Il suo sguardo ha ora la stessa intensità di quello di un meridionale», si meravigliò l'ottico.

Generalmente i suoi clienti richiedevano soltanto occhi azzurri. Rinfoltii anche i capelli, molto radi, con un parrucchino scuro. Avevo un aspetto molto più giovanile: potevo passare per un ventiseienne, al massimo un trentenne. Mi offrirono lavori e impieghi che non avrei mai ottenuto – ho quarantatré anni – se avessi dichiarato la mia età effettiva. Nel mio nuovo personaggio sembravo più giovane, più fresco ed efficiente, eppure diventai contemporaneamente un outsider, o meglio l'ultima merda. Il tedesco stentato che usai nel periodo della mia metamorfosi era talmente goffo e grossolano che chiunque si fosse dato la briga di prestare realmente ascolto a un turco o a un greco che vive in Germania avrebbe dovuto notare che qualcosa non quadrava. Non facevo altro che troncare un paio di sillabe finali, invertire la costruzione della frase o parlare semplicemente uno zoppicante dialetto di Colonia.

L'effetto fu davvero strabiliante. Nessuno mostrava diffidenza. Bastavano queste poche cretinate. La gente ora poteva dirmi senza peli sulla lingua quello che pensava di me. La mia stupidità simulata mi rese più furbo e mi consentì di farmi un'idea dell'ottusità e freddezza di una società che ha la presunzione di considerarsi ragionevole, sovrana, inappellabile ed equa. Ero lo scemo cui la verità poteva essere detta senza giri di parole.

Certo non ero per davvero un turco. Ma i travestimenti sono indispensabili per smascherare la società, e anche inganni e finzioni servono a scoprire la verità.

E se ancora oggi per me rimane un mistero come uno straniero possa sopportare quotidianamente le umiliazioni, l'ostilità e l'odio, so bene che cosa deve subire, e fino a che punto in questo paese può giungere il disprezzo per l'umanità. Qui nella nostra democrazia c'è un pezzo di apartheid. I fatti hanno superato qualsiasi aspettativa. Al negativo. Mi è toccato vivere, oggi in Germania, come forse si viveva nell'800.

[Günter Wallraff, *Faccia da turco*, Colonia, 7 ottobre 1985]

33. BERTOLT BRECHT *L'esame per ottenere la cittadinanza* (1934)

A Los Angeles davanti al giudice che esamina coloro che vogliono diventare cittadini degli Stati Uniti venne anche un oste italiano. Si era preparato seriamente ma a disagio per la sua ignoranza della nuova lingua durante l'esame della domanda: che cosa dice l'ottavo emendamento? rispose esitando: 1492.

Poiché la legge prescrive al richiedente la conoscenza della lingua nazionale, fu respinto.

Ritornato dopo tre mesi trascorsi in ulteriori studi ma ancora a disagio per l'ignoranza della nuova lingua, gli posero la domanda: chi fu il generale che vinse nella guerra civile? La sua risposta fu: 1492.

Mandato via di nuovo e ritornato una terza volta, alla terza domanda: quanti anni dura in carica il presidente? Rispose di nuovo: 1492. Orbene il giudice, che aveva simpatia per l'uomo, capì che non poteva imparare la nuova lingua, si informò sul modo come viveva e venne a sapere: con un duro lavoro. E allora alla quarta seduta il giudice gli pose la domanda: quando fu scoperta l'America? E in base alla risposta esatta, 1492, l'uomo ottenne la cittadinanza.

[B. Brecht, *Poesie*, II (1934-1956), Torino, Einaudi, 2005, pp. 1062 s.]

34. VALDIMIRO POLCHI *Immigrati: l'odissea per la cittadinanza (2006)*

Khadime è nato in Italia. Ha sei anni e frequenta la prima elementare. Khadime non è italiano: papa e mamma sono senegalesi. Solo tra 12 anni, Khadime potrà chiedere la cittadinanza. Prima, per legge, rimane "figlio di immigrati". E come lui, tanti altri bambini nati in Italia da genitori stranieri (48.925 nel 2004) non possono chiamarsi "italiani". Le norme parlano chiaro: lo straniero nato nel nostro Paese deve aspettare la maggiore età per chiedere la cittadinanza. Deve anche dimostrare una residenza "senza interruzioni" di 18 anni e ha solo un anno di tempo (fino al compimento del 19° anno) per presentare la domanda. Accade così che giovani cresciuti in Italia si ritrovino a rischio espulsione perché al compimento della maggiore età non riescono a dimostrare 18 anni di regolare residenza. E se anche tutto fila liscio, intere generazioni di immigrati vivono una crisi d'identità: non più senegalesi o cinesi, ma neppure italiani.

Una vera emergenza sociale, a cui tenta di rispondere l'ultima battaglia della Cgil: riconoscere immediatamente la cittadinanza italiana ai figli di immigrati nati nel nostro Paese. Una riforma simile giace da anni alla commissione Affari Costituzionali della Camera. Le 11 diverse proposte di legge [...] introducono nel nostro paese proprio lo "ius soli": è cittadino italiano "chi è nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri". Peccato che i testi siano ormai carta da macero, a fine legislatura. [La formula dello "ius soli"] ci avvicinerebbe agli altri paesi europei. Il "passaporto per nascita" è infatti da tempo riconosciuto in Germania, Francia, Gran Bretagna, oltre che negli Stati Uniti.

In Italia la legge è ferma al '92 e obbliga i migranti a una lunga via crucis. Per acquistare la cittadinanza ci sono oggi due strade. Prima, sposare un italiano e presentare richiesta dopo sei mesi dalla cerimonia. Una via percorsa anche a costo di matrimoni combinati [...]. La seconda via si chiama "residenza regolare": l'immigrato deve dimostrare una permanenza ininterrotta di 10 anni e un reddito minimo (8.500 euro all'anno, 11.300 con un coniuge a carico). L'attesa è di oltre 4 anni (anche se la legge parla di una procedura di due). Un percorso a ostacoli, che spesso si conclude con un insuccesso; nel 2002 su oltre 1.700 domande di cittadinanza per residenza, ben 780 sono state respinte. E' il caso di Pia, peruviana da sempre in Italia, badante, casa in affitto, documenti in regola, ma con un reddito non sufficiente per diventare italiana.

[in *la Repubblica*, sabato 4 marzo 2006]

35. M. N. DE LUCA *Ogni volta mi dicevano: manca un documento... (2006)*

«Sì, lo dico, senza vergognarmi: quando mio figlio Samuele ha ottenuto la cittadinanza italiana, ho pianto davanti a tutti, nell'ufficio dell'anagrafe. Quel giorno ho capito che Samuele sarebbe stato un uomo libero, non più dipendente da un visto, da un permesso di soggiorno, da una

burocrazia che ti fa vivere sempre con la paura di non essere in regola...». Parla un italiano nitido Ascalù Tesfai, 51 anni, eritrea, arrivata nel nostro paese nel 1974 con un contratto da colf, due figli nati qui, Samuele e Sofia, un matrimonio finito alle spalle, e tanti, tantissimi sacrifici per conquistarsi ogni giorno una vita dignitosa.

«Quando mi hanno spiegato quali documenti ci volevano per la cittadinanza mi sono sentita male. Dovevo dimostrare tutto della vita di Samuele, fin dal primo giorno. Mi hanno chiesto certificati, testimonianze, pezzi di carta finiti chissà dove. Per un anno sono andata a bussare a tutte le porte, ogni giorno prima di prendere servizio giravo per gli uffici, e ogni volta mi dicevano “torni domani”, “non è pronto”, volevano essere sicuri che in questi 18 anni Samuele non avesse lasciato l’Italia nemmeno per un giorno». Come se ad un tratto Samuele, un ragazzo allegro, pieno di amici e compagni di scuola, a 18 anni fosse diventato invisibile, clandestino. «La cosa più difficile è stata documentare i primi anni di vita. Sembrava che dalla nascita ai 5 anni ci fosse un “buco”. Che paura! Invece per fortuna al nido, in uno scantinato, tra i documenti da buttare, avevano ancora un foglio in cui si certificava la presenza di Samuele, e alla scuola materna ho trovato una delle “vecchie” maestre che ha testimoniato. Senza queste “prove” non ce l’avremmo fatta. Eppure io da 30 anni ho contratti da colf, abbiamo una casa in affitto. Niente. Comunque con tanta pazienza abbiamo vinto. Samuele oggi è italiano e Sofia lo diventerà presto».

[in *la Repubblica*, sabato 4 marzo 2006]

36. M. N. DE LUCA *Tuo padre è troppo povero, così mi negavano le carte...(2006)*

Respinta. Ancora oggi, quando ne parla, Karima Moual, 24 anni, studentessa di lingue orientali e giornalista, dice di sentirsi amareggiata, frustrata, sconfitta. Domanda di cittadinanza respinta perché suo padre, immigrato dal Marocco trent’anni prima, non guadagnava abbastanza. Una bruciatura riscattata anni dopo quando, spiega Karima, «ho ripresentato la stessa domanda dimostrando il reddito di mia madre, lavoratrice dipendente, e ho ottenuto la cittadinanza». Per lei il “pezzo di carta” che le ha rivoluzionato la vita, aprendole le porte delle borse di studio, dei concorsi, è arrivato l’estate corsa, e «dentro di me sono cambiate tante cose» confessa Karima. Come quando ad una manifestazione di immigrati, mentre scattava delle foto, racconta «sono stata aggredita da alcuni poliziotti, che non volevano che fotografassi, per spaventarmi hanno minacciato di chiedermi i documenti, come di solito fanno con gli stranieri, e sono rimasti malissimo quando gli ho dimostrato che ero cittadina italiana».

Karima è arrivata nel nostro paese a otto anni, con la legge del ricongiungimento familiare, e anche lei spiega che i 18 anni, per i figli degli immigrati, sono un momento in cui d’un tratto non si hanno più tutele e diritti, anche se sei cresciuto qui, i tuoi amici sono qui. «Per me è stata veramente un’odissea, e in famiglia soltanto mia madre e io abbiamo ottenuto la cittadinanza, mentre né mio padre, né i miei fratelli ci sono riusciti. La verità è che da quando sono italiana mi sento più forte, più uguale agli altri. Per fare un esempio posso concorrere a quella borsa di studio per l’Egitto a cui tenevo tanto ma che è riservata soltanto agli italiani. Sì, mi sono commossa il giorno in cui ho fatto il giuramento e l’impiegata, che conoscevo bene, mi ha detto: “Karima, da oggi lei è italiana”. Però l’umiliazione di quando mi hanno respinto perché mio padre era troppo povero, non la posso dimenticare. Perché chi ha un reddito basso non ha forse diritto di cittadinanza?».

[in *la Repubblica*, sabato 4 marzo 2006]

VIII. IL RAZZISMO

37. UNESCO *La Dichiarazione sulla Razza e sui Pregiudizi Razziali (1978)*

Articolo 1

- 1) Tutti gli esseri umani appartengono alla stessa specie e provengono dallo stesso ceppo. Essi nascono uguali in dignità e diritti e fanno tutti parte integrante dell'umanità.
- 2) Tutti gli individui e tutti i gruppi hanno diritto di essere diversi, di ritenersi e di essere accettati come tali. [...]
- 4) Tutti i popoli del mondo sono dotati delle stesse facoltà che permettono loro di raggiungere la pienezza dello sviluppo intellettuale, tecnico, sociale, economico, culturale e politico.
- 5) Le differenze tra le realizzazioni dei diversi popoli sono determinate da fattori geografici, storici, politici, economici, sociali e culturali. Queste diversità non possono, in alcun modo, costituire un pretesto per una qualsivoglia gerarchizzazione.

Articolo 2

- 1) Ogni teoria che, sostenendo la superiorità o l'inferiorità intrinseca di gruppi razziali etnici, assegna agli uni il diritto di dominare o eliminare gli altri, presunti inferiori, o che fonda criteri di valore su una differenza razziale, non ha alcun fondamento scientifico ed è contraria ai principi morali ed etici dell'umanità. [...]
- 3) Il pregiudizio razziale, legato storicamente a ineguaglianze di potere, che si rafforzano in ragione delle differenze economiche e sociali tra gli individui e i gruppi umani, e che tende ancor oggi a giustificare tali ineguaglianze, è totalmente ingiustificato.
[...]

Articolo 4

- 1) Ogni intralcio al libero e pieno sviluppo degli esseri umani e alla libera comunicazione tra di essi, basato su considerazioni razziali o etniche, è contrario al principio di uguaglianza in dignità e diritti; esso è inammissibile.
- 2) Una delle violazioni più gravi di questo principio è costituita dall'apartheid che, come il genocidio, è un crimine contro l'umanità che turba gravemente la pace e la sicurezza internazionale.
[...]

Articolo 5

- 1) La cultura, opera di tutti gli uomini e patrimonio comune dell'umanità, e l'educazione, nel senso più largo, offrono agli uomini e alle donne mezzi sempre più efficaci di adattamento, che permettono loro non solo di affermare che essi nascono uguali in dignità e in diritti, ma anche di riconoscere che essi devono rispettare il diritto di tutti i gruppi umani all'identità culturale e allo sviluppo della propria vita culturale nell'ambito nazionale [...].
[...]

Articolo 7

Insieme alle norme politiche, economiche e sociali, il diritto costituisce uno dei mezzi principali per assicurare l'uguaglianza, in diritto e dignità, degli individui; esso può reprimere ogni propaganda, organizzazione e pratica che si ispirano a idee e teorie fondate sulla pretesa superiorità di gruppi razziali o etnici, o che pretendono giustificare o incoraggiare ogni forma di odio e di discriminazione razziale. [...]
[...]

Articolo 9

- 2) Devono essere adottate disposizioni speciali per assicurare la uguaglianza in dignità e diritti degli individui e dei gruppi umani dovunque ciò sia necessario, evitando che esse abbiano un carattere che potrebbe sembrare discriminatorio sul piano razziale.
Per questo motivo è importante richiamare l'attenzione particolarmente sui gruppi razziali o etnici socialmente o economicamente svantaggiati per assicurare loro, in piena uguaglianza e senza

discriminazioni né restrizioni, la protezione delle leggi e dei regolamenti, così come i vantaggi delle provvidenze sociali in vigore specialmente per quanto riguarda l'alloggio, il lavoro, la salute; è inoltre doveroso rispettare l'autenticità della loro cultura e dei loro valori e facilitare, in particolare attraverso l'educazione, la loro promozione sociale e professionale.

3) I gruppi di popolazione di origine straniera, specialmente i lavoratori emigrati e le loro famiglie, che contribuiscono allo sviluppo del paese che li accoglie, dovranno beneficiare di disposizioni idonee ad assicurare loro la sicurezza e il rispetto della loro dignità e dei loro valori culturali ed a facilitare l'adattamento al nuovo ambiente e la promozione professionale, in modo che essi possano in seguito reinserirsi nel loro paese di origine e contribuire al suo sviluppo; si dovrebbe inoltre dare la possibilità ai loro figli di ricevere un insegnamento nella loro lingua materna.

4) Gli squilibri esistenti nelle relazioni economiche internazionali contribuiscono ad esacerbare il razzismo ed i pregiudizi razziali; di conseguenza tutti gli Stati dovrebbero fare quanto è possibile per contribuire a ristrutturare l'economia internazionale sulla base di una maggiore equità.

[...]

[in G. Giliberti, *Diritti umani. Un percorso storico*, pp. 165-170, Thema, Bologna 1993]

38. ANNA MARIA GENTILI *Nord e Sud: sviluppo e sottosviluppo (1991)*

[Oggi] la percezione, nei paesi occidentali, del problema posto dal sud [del mondo] si è fatta più problematica, se non altro perché quei problemi stanno emigrando nei nostri paesi e ci mettono di fronte a situazioni potenzialmente molto difficili da gestire.

Si comincia a riconoscere che siamo davanti a un problema strutturale, che ha inevitabili conseguenze anche sui nostri paesi. In questi mesi è stata messa alla prova la nostra reale adesione in senso internazionale ai principi iscritti nella Carta ONU dei diritti umani e da questa prova siamo usciti male. Ovunque in Europa e anche in Italia si stanno affermando movimenti xenofobi o di nazionalismo ristretto che respingono l'estraneo, l'emigrante. E la diffusione di idee o sentimenti razzisti, comunque discriminatori fra la gente è tanto allarmante quanto la si vede veicolata giornalmente dai maggiori e più diffusi mezzi di comunicazione.

In Italia abbiamo inventato la parola extra-comunitario, un termine di esclusione da quella che è la comunità dei privilegiati cioè gli "europei" in senso lato. Un termine che sembra tradurre l'*ethnos* (i popoli barbari) contrapposto alla *polis* (i popoli civili) della *Politica* di Aristotile; i "popoli etnici", i "barbari" dunque dei romani, o i popoli oltre la Grande Muraglia dei cinesi. Gli immigrati dunque, anche nella definizione che ne diamo, sono "altro" da noi, non sono percepiti come individui ciascuno con le proprie storie e motivazioni, portatori di complesse e diverse culture, origini e aspirazioni. Sono "altri" anche nel senso che li si considera prodotti di storie che non ci riguardano, mentre invece gli immigrati sono il prodotto dei rapporti fra sviluppo e sottosviluppo. Mai nella storia dell'uomo vi è stato come oggi un tale enorme potenziale a favore del movimento di popoli fra i paesi e se le emigrazioni fossero determinate da condizioni di libero mercato ci troveremmo davanti a flussi ancora più massicci.

L'ambiguità insostenibile del nord è di predicare, imporre o auspicare il libero mercato delle merci, ma di volerlo poi proibire per quanto si riferisce agli esseri umani. E di avere come bandiera la democrazia liberale, rispettosa dei diritti dell'individuo sopra tutto e di negarli poi a chi sia nato "altro".

La politica di restrizione o proibizione *tout court* all'emigrazione è insostenibile, anche perché, come ben si è visto, non funziona. E dunque l'impegno di tutti dovrà essere non solo di operare nell'ambito della solidarietà come già fanno le organizzazioni non governative, ma di riconoscere le responsabilità del nord nel sottosviluppo del sud e mettere in piedi un programma coordinato a tutti i livelli di appoggio alla effettiva ricostruzione dei paesi meno privilegiati.

[A. M. Gentili, *Nord e Sud: sviluppo e sottosviluppo, i vari motivi di tensione*, in *Studiar per pace/2. Conflitto: scienza e coscienza*, a c. di G. Catti, Thema Editore, Bologna 1991]

39. J. L. TOUADI *Il diario di un abbronzato a Roma (2006)*

Ho imparato da quando ero bambino, studiando a scuola i versi del poeta della “négritude” il senegalese Leopold Sedar Senghor, che “negro è bello”. Sono cresciuto, poi, ascoltando in casa le sonorità “black” degli USA negli anni ‘70 che restituivano a tutti l’orgoglio della pelle d’ebano. “Sono negro e sono orgoglioso di esserlo” recitavano i versi di Senghor e con questa consapevolezza nella testa e nel cuore arrivo a Roma. Giornalista per passione e per missione ero e sono tuttora ossessionato dall’idea di mettere le cose “nero su bianco”. L’espressione mi piace proprio perché è una delle poche, nella lingua italiana dove il termine “nero” assume una valenza positiva. Perché a dispetto della simbologia cromatica in uso nel parlare quotidiano degli indigeni italiani (incavolato nero! Vedova nera! Venerdì nero del traffico! Giornata nera alla Borsa! Arriva l’uomo nero per spaventare i bambini...ecc), mettere “nero su bianco” indica chiarezza, certezza, un patto inossidabile che allude allo “scripta manent” degli antichi romani. Ma c’è anche quel “ti faccio nero” che su di me non sortisce assolutamente nessun effetto perché è impossibile minacciarmi di diventare ciò che già sono. E quanto mi piacerebbe “fare nero” qualche italiano in una specie di inversione di ruoli, anche per un solo giorno.

Ma facendo il giornalista, ho scoperto anche che le notizie che riguardano gli immigrati sono sempre e comunque collocate nella cronaca nera, anche se a delinquere sono bianchi ucraini o bianchissimi italiani. Ho saputo, poi, che ci sono in politica dei gruppi che sono orgogliosi di essere “neri”. Ero contento perché almeno avevamo trovato una sponda politica. Che delusione, invece, quando sotto casa ho letto, scritto dai “neri” su un muro del quartiere romano di S.Giovanni: “fuori i neri”. Quali neri devono uscire?

Ma la vita del nero, anche giornalista, si fa più bella d’estate quando d’improvviso tutti sognano di diventare neri. Peccato che l’estate duri solo pochi mesi!

[in *Venerdì nero di Amref*, la Repubblica, 3 marzo 2006]

40. STEFANO BARTEZZAGHI *Lapsus negro (2006)*

Da *negro* si toglie una lettera e si ottiene *nero*: è facile ed è anche, da anni, segno di volenterosa politesse. Il termine censurato resta in vigore solo in certe barzellette. In milanese è celebre la battuta: “razzista mi? l’è lü che l’è *negher*”. Non sono razzista è lui (o anche: è lei, l’interlocutore) che è negro. Peraltro in milanese, non c’è distinzione fra nero e negro, in entrambi i casi si dice *negher* (come già in latino: *niger*).

A togliere un’altra lettera si ottiene *neo*: che a volte è finto e disegnato anch’esso con la matita nera, per moda. Per moda il colore nero è diventato quasi ossessivamente dominante negli ultimi decenni del Novecento, segno di eleganza carismatica. Da allora gli occhiali da sole vengono portati anche di sera, di inverno, al chiuso. Ma tornando al *neo*, è anch’essa una parola prevalentemente negativa: difetto, macchia.

A togliere ancora una lettera si ha il *no*, che in certe votazioni viene rappresentato da una pallina nera. I giorni *no* sono giorni neri, segnati da una pietruzza nera nel diario. Il pessimista vede nero, il negativo delle foto è nero, se il Papa non è eletto la fumata è nera.

A togliere per l’ultima volta una lettera resterà, a questo punto, la *O*: che è anche una parola, e segnala un’alternativa, oppure un numero, e non si chiama nero ma zero. A vederla è un cerchio

nero con un cuore bianco. La scrittura si fa mettendo “nero su bianco”. Non si può scrivere nero su nero o bianco su bianco: occorrono sempre almeno due colori, per dire qualcosa.

[in *Venerdì nero di Amref*, la Repubblica, 3 marzo 2006]

41. PRIMO LEVI *Se questo è un uomo* (1947)

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna
senza capelli e senza nome
senza più forza per ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi alzandovi;
ripetetele ai vostri figli.

O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

42. FREDRIC BROWN *Sentinella* (1951)

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame e freddo ed era lontano cinquantamila anni-luce da casa.

Un sole straniero dava una gelida luce azzurra e la gravità, doppia di quella cui era abituato, faceva d'ogni movimento una agonia di fatica.

Ma dopo decine di migliaia d'anni quest'angolo di guerra non era cambiato. Era comodo per quelli dell'aviazione, con le loro astronavi tirate a lucido e le loro superarmi; ma quando si arrivava al dunque, toccava ancora al soldato di terra, alla fanteria, prendere la posizione e tenerla, col sangue, palmo a palmo. Come questo fottuto pianeta di una stella mai sentita nominare finché non ce lo avevano sbarcato. E adesso era suolo sacro perché c'era arrivato anche il nemico. Il nemico,

l'unica altra razza intelligente della Galassia... crudeli, schifosi, ripugnanti mostri.

Il primo contatto era avvenuto vicino al centro della Galassia, dopo la lenta e difficile colonizzazione di qualche migliaio di pianeti; ed era stata la guerra, subito; quelli avevano cominciato a sparare senza nemmeno tentare un accordo, una soluzione pacifica.

E adesso, pianeta per pianeta, bisognava combattere, coi denti e con le unghie.

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame e freddo, e il giorno era livido e spazzato da un vento violento che gli faceva male agli occhi. Ma i nemici tentavano d'infiltrarsi e ogni avamposto era vitale.

Stava all'erta, il fucile pronto. Lontano cinquantamila anni-luce dalla patria, a combattere su un mondo straniero e a chiedersi se ce l'avrebbe mai fatta a riportare a casa la pelle.

E allora vide uno di loro strisciare verso di lui. Prese la mira e fece fuoco. Il nemico emise quel verso strano, agghiacciante, che tutti loro facevano, poi non si mosse più.

Il verso e la vista del cadavere lo fecero rabbrivire. Molti, col passare del tempo, s'erano abituati, non ci facevano più caso; ma lui no. Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, quella pelle d'un bianco nauseante, e senza squame.

[in *Le meraviglie del possibile*, a c. di C. Fruttero e S. Solmi, Einaudi, Torino 1959]

IX. LA TOLLERANZA

43. *Il relativismo culturale (IV secolo a. C.)*

Si fa un duplice ordine di ragionamenti anche sul bello e sul brutto. (...) Per esempio, per gli Spartani, che le fanciulle facciano ginnastica e si esibiscono in pubblico sbracciate e senza tunica, è bello; per gli Ioni, brutto.

E per quelli, è bello che i fanciulli non apprendano la musica e le lettere; per gli Ioni è brutto non sapere tutte queste cose. (...)

I Massageti squartano i genitori e se li mangiano, perché pensano che l'esser sepolti nei propri figli sia la più bella sepoltura; invece se qualcuno lo facesse in Grecia, cacciato in bando morirebbe con infamia, come autore di cose turpi e terribili.

I Persiani reputano bello che anche gli uomini si adornino come le donne, e si congiungano con la madre, con la figlia, con la sorella; per i Greci sono cose turpi e contro legge.

Presso i Lidi, che le fanciulle si sposino dopo essersi prostitute per denaro, sembra bello; presso i Greci nessuno le vorrebbe sposare.

Anche gli Egizi non s'accordano con noi su ciò che è bello; qui è ritenuto bello che siano le donne a tessere e filar lana; lì invece gli uomini, e che le donne facciano quel che fanno gli uomini. Impastare l'argilla con le mani, e la farina coi piedi, lì è bello, ma per noi è tutto il contrario.

E io credo che se si comandasse a tutti gli uomini di riunire in un fascio le cose che ciascuno di essi reputa cattive, e poi dopo di togliere dal gruppo quelle che ciascuno di essi reputa belle, non ce ne rimarrebbe neppure una, ma tra tutti se le ripiglierebbero tutte. Poiché nessuno la pensa come un altro.

[da *Ragionamenti duplici*, in *I Presocratici*, Laterza, Bari, vol. II]

44. GIOVANNI BOCCACCIO *I tre anelli (1348)*

Il grande sultano Saladino, per metterlo in difficoltà, chiede al ricco ebreo Melchisedech quale, a suo parere, è la vera fede, la religione ebraica, la cristiana e la musulmana. Il saggio giudeo si cava d'impaccio raccontandogli la seguente "novelletta".

Un uomo ricco e potente possedeva un anello bellissimo e assai prezioso, che gli era molto caro. Stabili, allora, che il dono dell'anello ad uno dei suoi figlioli ne avrebbe fatto l'erede prescelto, a cui tutti gli altri avrebbero dovuto obbedire. Anche i suoi successori conservarono questa usanza. Dopo alcune generazioni, l'anello toccò in eredità ad un uomo che aveva tre figli, belli e virtuosi, che egli amava nello stesso modo e non sapeva decidersi a scegliere tra di loro un unico successore, perché erano tutti e tre degni di raccogliere la sua eredità. Allora, si rivolse ad un valentissimo orafo a cui fece fare, in segreto, due copie dell'anello, che risultarono identiche all'originale, tanto che non era più possibile distinguerli tra di loro. Giunto alla fine dei suoi giorni, consegnò in segreto ai tre figli i tre anelli identici, designandoli come successori. Morto il padre, i tre figli rivendicarono ognuno per sé l'intera eredità e mostrarono davanti a testimoni i loro anelli. Ma poiché essi erano del tutto identici, non si riuscì a decidere quale dei tre fratelli fosse il vero erede del padre.

Allo stesso modo, Dio padre ha dato a tre popoli – ebrei, cristiani e musulmani – la sua legge e i suoi comandamenti, e ancora oggi è aperta la questione su chi sia il vero erede del padre.

[G. Boccaccio, *Decameron*, Laterza, Bari 1986]

45. MARIO PIRANI *Gli occhiali della Bibbia* (14 marzo 2006)

La visita del rabbino capo di Roma alla moschea, il suo discorso e quello del rappresentante della comunità musulmana della Capitale sono atti di grande importanza simbolica. Il loro significato va ben oltre il compiacimento ecumenico che sempre domina gli incontri interreligiosi [...]. Non è artefatta retorica, infatti, che in una età di sangue e di odio due autorità religiose si richiamino come ad un paradiso perduto all'epoca della convivenza pacifica tra ebrei e arabi negli emirati dell'Andalusia.

[...] Mentre il Papato e i re cattolici espellevano gli ebrei, li rinserravano nei ghetti e talora li mandavano al rogo, benedicendo pogrom e persecuzioni di ogni genere, il Sultano ottomano li accoglieva a Costantinopoli e nelle capitali circonvicine, trasformate in asilo di sopravvivenza. Rammentare tutto ciò oggi, lasciando in disparte il sangue versato e i tormenti subiti dalla diaspora ebraica, soprattutto dai primi del Novecento in avanti anche nei Paesi arabi, non è un manifestazione di reticenza ma di saggezza politica che ispira nel bel mezzo di un lacerante conflitto, la ripresa di un colloquio interreligioso quasi timoroso delle speranze, ma altresì delle reazioni di rigetto, che potrebbe suscitare. [...]

È un atto in controtendenza che, però, tocca uno dei nodi nevralgici del conflitto. Non il solo, come taluni amano far credere riducendo il tragico sommovimento in atto ad una mancanza di buona volontà di israeliani e palestinesi, mentre va ricondotto ad un quadro assai più complesso che investe un miliardo e passa di musulmani nel mondo, dilaniati tra chi anela ad una civilizzazione moderna e laica, in cui la fede religiosa ispiri la fede delle genti e degli individui, e chi, disperatamente e sanguinosamente, vuole imporre una lettura immutabile del Corano come legge rigorosa di vita quotidiana, di comportamento politico, di azione militare. La presenza di Israele incrocia queste pulsioni perché incarna, ad un tempo, una modernità laica, invisibile e apparentemente irraggiungibile, con la ferita teologica di una presenza, fattasi Stato e, quindi, non più riducibile a minoranza tollerata e tollerabile.

In questo contesto cade l'iniziativa di Roma. Qui l'importanza del suo messaggio. [...] [Per decenni israeliani e palestinesi] si sono combattuti a morte con ogni mezzo ma hanno altresì tentato

ripetutamente le vie di una pace che è sempre sfuggita, tanto più è apparsa vicina. Ancor oggi siamo allo stesso punto. E fino a quando non si arriverà a comprendere e a far comprendere ai due popoli che essi si muovono, sia quando si combattono che quando cercano requie, in preda a una contraddizione epocale né percepita né affrontata, questa li condannerà a ripercorrere senza speranza l'infernale inseguimento tra pace e guerra. Nessuna road map perverrà a conclusione. Ogni trattativa sarà destinata ad essere parziale, ogni tregua appesa a un filo, ogni accordo a non durare. Non saranno né i politici soli né i militari o i kamikaze a mettere la parola fine. Infatti confini e muri non basteranno mai fino a quando la presenza ebraica fattasi Stato verrà considerata un intollerabile oltraggio religioso; quel che per gli ebrei è un «ritorno» a Gerusalemme, per gli arabi una profanazione. Nessun riconoscimento diplomatico di Israele potrà suonare a garanzia permanente per gli ebrei fino a quando nell'animo dei palestinesi quella presenza sarà vissuta come una lesione che prima o poi verrà cancellata, come avvenne con i crociati che restarono più di cento anni ma furono poi costretti ad abbandonare il Santo Sepolcro.

Questo è il nodo che la politica non riesce a sciogliere se non inforca—e non potrà mai farlo da sola — occhiali biblici. [...] Questa è [...] una lunga guerra intersemantica tra due tribù, due culture, due popoli che hanno la stessa radice e che le vicissitudini della Storia hanno armato l'un contro l'altro.

Ambedue, quindi, possiedono un fulcro di diritto ancestrale a restare assieme sulla stessa terra. Qui soccorre la religione e una rilettura della Torah e del Corano. È, quindi, di grandissimo impatto politico e religioso che ieri a Roma sia il rabbino che il sapiente musulmano si siano rifatti alla comune ascendenza abramitica e al significato simbolico della storia di Sara e della schiava Agar (Genesi, 16 e 21).

In quel passo si ricorda che sia Isacco, da cui discendono gli ebrei, sia Ismaele, da cui discendono gli arabi, erano figli dello stesso padre, Abramo, ma di due madri diverse. Il primo concepito dalla moglie legittima, Sara, il secondo dalla schiava Agar. Quando quest'ultima, per istigazione di Sara, venne allontanata dalla casa padronale, Dio, secondo le Sacre scritture, consolò Abramo dicendogli: «Non ti dispiaccia questo per il fanciullo e la tua schiava... attraverso Isacco da te prenderà nome una stirpe ma io farò diventare una grande nazione anche il figlio della schiava perché è tua prole». Dunque, attraverso i disegni imperscrutabili della Provvidenza [...], l'allontanamento di Agar le permetterà di passare dallo stato di schiava a quello di capostipite del popolo arabo. La positività nascosta dietro la parabola di Agar è anche riconfermata nella Torah dal fatto che Isacco e Ismaele, separati in gioventù dall'equivoco della nascita e dalla gelosia di Sara, si rivedono e si riuniscono, almeno una volta, alla morte del padre Abramo, per onorarne la memoria.

Anche chi è agnostico e assolutamente laico non può non comprendere quanto sia potente, sovente dirompente e negativo, il peso del simbolismo religioso nelle tragiche vicende odierne ma quanto, altresì, possa contare, invece, come è avvenuto ieri, un richiamo ai suoi valori positivi. C'è solo da augurarsi che le parole di Riccardo Di Segni e di Abdellah Redouane, segretario generale della più grande moschea d'Occidente, inneschino un processo di reciproco riconoscimento religioso, capace di estendersi alla Palestina e ad Israele e dare alla difficile ricerca della pace l'ambito ideale in cui svolgersi senza la minaccia — teologica eppur realistica— di una ricorrente catastrofe.

[in *la Repubblica*, 14 marzo 2006]

46. KHALED FUAD ALLAM *La democrazia senza democratici* (27 marzo 2006) *

Io, musulmano, sono totalmente contrario al divieto imposto ai musulmani di cambiare religione – per cui chi abbandona l'islam può essere accusato di apostasia – e ciò per una serie di motivi.

In primo luogo si tratta di un arbitrio dal punto di vista giuridico: la genesi del diritto musulmano risiede nell'interpretazione, ma nelle fonti dell'islam non vi è nulla che vieti al musulmano di cambiare religione o che lo obblighi a rimanere in essa. In un'epoca ormai remota, quella dell'islam classico, esso era una religione tollerante che permetteva a credenti, non credenti, e credenti di altre religioni di coabitare in pace. Oggi questo spirito dell'islam è morto, l'abbiamo distrutto; e noi musulmani stiamo offrendo al mondo i presupposti per la nostra emarginazione, se non per l'odio verso di noi.

Certo, non è la prima volta che gli stati usano l'apostasia come arma politica [...].

Oggi in Afghanistan si usa la *shari'a* per affermare che l'attuale governo rimane un governo musulmano, vale a dire un governo che applica la *shari'a*, ritenendo così che la sua applicazione possa rappresentare un freno al ritorno del governo talebano in quel paese. Ma questa loro applicazione della *shari'a* solleva un enorme problema in tutto il mondo musulmano e anche nella sua diaspora in occidente: essa rivela come la democrazia venga interpretata soltanto come procedura e non come sostanza.

Molti pensano che la soluzione passi attraverso una riforma o un aggiornamento dell'islam; ma non è in questi termini che si pone il problema: perché i testi, come ogni religione, sono quello che sono, ambigui, contraddittori, analogici. [...] sono i regimi politici che manipolano la sfera religiosa, per mantenere una legittimità che spesso i popoli non hanno dato loro.

La questione è sempre la stessa: più democrazia avremo, più si affermeranno le lotte per la libertà. [...] il pericolo risiede nell'utilizzare le procedure democratiche senza produrre democrazia [...].

Giovanni Paolo II in un suo celebre discorso all'Unesco disse che dove non c'è libertà religiosa, non c'è libertà. Ed è verissimo: è proprio la battaglia per la libertà quella che i musulmani devono saper condurre. [...]

Questa battaglia porterà il mondo musulmano ad uscire dall'isolamento, a non essere più considerato come un angolo morto della cultura e della politica, bensì soggetto vivo di passioni politiche, di passioni democratiche, quelle passioni che lentamente si stanno facendo strada, che i musulmani democratici scoprono giorno dopo giorno, e di cui talvolta fanno le spese sulla propria pelle. La libertà non è uno strano oggetto che appartiene all'occidente; la libertà è un'acqua cui oggi non tutti i popoli possono attingere, perché prosciugati da regimi e da uomini che con la libertà hanno poco a che fare.

[in *la Repubblica*, 27 marzo 2006]

47. JOHN LOCKE *Il concetto di tolleranza* (1689)

La tolleranza verso coloro che hanno opinioni diverse in materia di religione è a tal punto consona al Vangelo e alla ragione, che appare una mostruosità che ci siano uomini ciechi, di fronte a una luce così chiara. [...] affinché nessuno, dico, faccia imposizione a sé o ad altri, nella veste del suddito fedele del sovrano o in quella di sincero adoratore di Dio, ritengo che si debba innanzitutto far distinzione tra materia civile e religiosa, e che si debbano fissare convenientemente i confini tra chiesa e stato. [...]

[Per quanto riguarda lo stato] il potere dell'autorità è limitato e circoscritto alla cura e alla promozione dei beni civili [la vita, la libertà, la proprietà], né può o deve in alcun modo essere esteso alla salvezza delle anime. [...]

[Per quanto riguarda la chiesa, essa] è una libera società di uomini che si uniscono volontariamente per adorare pubblicamente Dio nel modo che credono gradito alla divinità al fine della salvezza delle anime. [...] L'uomo, senza che la natura lo vincoli ad alcuna chiesa, né lo assegni ad alcuna setta, si unisce spontaneamente a quella società in cui ritiene di aver trovato la vera religione, e un culto gradito a Dio. Sicché la speranza di salvezza che vi trova, come è l'unica

ragione per entrare nella chiesa, così, allo stesso modo, è anche il criterio per rimanervi. Infatti è indispensabile che con la medesima libertà con cui è entrato gli sia sempre aperta la via dell'uscita...

[Il male] più pericoloso per lo stato è rappresentato da coloro che arrogano a se stessi e ai membri della loro setta una qualche prerogativa particolare, contraria al diritto civile, nascosta da un involucri di parole fatte apposta per trarre in inganno. [...]

[da *Lettera sulla tolleranza*, La Nuova Italia, Firenze 1990]

48. ARTURO GHINELLI *Un "dialogo religioso" in quarta elementare (2006)*

La mia collega mi assicura di aver assistito, non vista, a questo dialogo tra alcuni nostri alunni di quarta classe, durante la pausa dopo il pranzo. L'Arturo di cui si parla sono naturalmente io.

M: (figlio di testimoni di Geova) "Arturo crede nel mio Dio".

H: (figlia di musulmani) "No, ti sbagli. Arturo crede nel mio Dio".

R: "Ma tacete voi che non sapete niente. Anch'io credevo che Arturo fosse musulmano come me. Allora gliel'ho chiesto e lui mi ha detto che non crede in nessun Dio.

Era già capitato con la classe precedente, all'indomani dell'11 settembre, che fossero venuti da me due alunni per dirimere la querelle che era sorta tra loro sul fatto se io ero musulmano o cattolico. Qualcuno mi ha fatto notare che ho fatto male a dichiarare il mio ateismo. Poi ho pensato che un insegnante deve rispettare le credenze religiose di tutti, al di là della propria, ma deve anche essere sincero con i suoi alunni. Ho sbagliato?

[in *la Repubblica*, sabato 4 marzo 2006]

49. ANTONIO GENOVESE *Pericoli del fanatismo religioso (2003)*

Wole Soyinka, uno scrittore nigeriano che ha subito parecchi anni d'esilio e che ha ottenuto il premio Nobel per la letteratura nel 1986, in un suo recente articolo [*Pericoli del fanatismo religioso*, *la Repubblica*, 10 ottobre 2001] invitava a guardarsi da quelli che posseggono le "rivelazioni esclusive", che cercano di applicare universalmente la loro verità, e dal fanatismo "furioso, intollerante, apocalittico che preferirebbe annientare il mondo piuttosto che dividerne il potenziale". Questo fanatismo, dopo la caduta delle grandi ideologie politiche tradizionali, trova per lo più la sua base nelle certezze religiose e fonda la sua esistenza sulla separazione, sull'eterofobia e si avvale - per elevare la propria potenza del peso coercitivo dell'Autorità: la contaminazione, il rapporto con gli altri sono considerati il vero pericolo e, di conseguenza, generano una paura che, a sua volta, induce l'uso della violenza, nel tentativo di tener lontana da sé la diversità. A partire dall'applicazione di queste "verità", si è verificata - e l'analisi si è limitata solo agli ultimi anni - una serie infinita di atti d'intolleranza e di fanatismo religiosi; esaminiamone alcuni esempi indicati da Soyinka:

1. in India, indù radicali dell'Uttar Praedesh hanno raso al suolo una moschea perché credevano che fosse stata eretta nel punto in cui Rama (uno degli dei più venerati) si era seduto in un suo lontanissimo passaggio per quelle terre;
2. una serie di attentati e di omicidi, avvenuti in America, in cui le vittime erano medici favorevoli al "diritto di scelta" della donna e praticavano, legalmente, aborti terapeutici. L'omicida si riteneva la "mano armata di Dio" e, dunque, credeva di poter decidere della vita altrui fino a spargere la morte;

3. gli attentati realizzati, in nome di Dio, dagli “uomini-bomba” nel Libano che hanno aperto la strada ai “martiri dell’Islam”;
4. un medico israeliano è entrato, armato fino ai denti, in una moschea palestinese e ha falciato e ucciso molti fedeli;
5. fanatici sciiti hanno massacrato centinaia di sunniti che si recavano alla Mecca per il pellegrinaggio;
6. i “kamikaze” palestinesi che si fanno esplodere nel nome di Allah, uccidendo per lo più vittime civili; e gli attacchi israeliani che, spesso, provocano morti fra la popolazione inerme: su entrambe le sponde ci si batte in nome della propria terra e della propria religione.

Questi eventi, insieme a tanti altri esempi analoghi che potrebbero essere presi in considerazione, dimostrano l’esistenza di una vena fondamentalista presente in molte religioni - in quella cristiana, ebraica, musulmana e induista - convinte che le proprie ragioni, i propri valori possano affermarsi ed essere vissuti soltanto nella contrapposizione radicale con gli altri, erigendo e difendendo l’unicità delle proprie scelte e delle interpretazioni. Il fondamentalismo diventa, sotto il manto della verità inconfutabile, la regola della vita che giustifica qualsiasi azione compiuta in sua difesa. “Ritengo – afferma ancora il premio Nobel – che questi fanatici non siano diversi da quegli individui illusi che hanno commesso le atrocità di New York e Washington, convinti che sarebbero andati in Paradiso. I crimini commessi da queste persone differiscono soltanto nelle dimensioni. C’è dunque uno strato della popolazione che crede che la passione religiosa debba spazzare via qualsiasi considerazione per il resto dell’umanità. Essi credono di aver ricevuto da Dio il diritto di giudicare e distruggere”.

Lo scontro delle civiltà (2006)

S.P. Huntington, nel suo notissimo volume dal titolo *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, nell’analizzare l’ascesa dell’occidente avvenuta nel passato, fa riferimento alla “superiorità” tecnologica, organizzativa e militare occidentale: “L’Occidente – dice Huntington – conquistò il mondo non grazie alla forza delle proprie idee, dei propri valori o della propria religione (ai quali ben pochi esponenti delle altre civiltà furono convertiti), ma in virtù della superiore capacità di scatenare violenza organizzata. Gli occidentali dimenticano spesso questa circostanza; i non occidentali non la dimenticano mai.” E questo ricordo della violenza subita, che rimane nel cuore e nella mente degli “altri”, porterebbe con sé l’idea della rivincita, i germi della ribellione e, dunque, quelli elementi di instabilità che spingono all’inevitabile scontro di civiltà.

Ma proviamo a guardare e sentire questo “ricordo” con gli occhi degli altri, dei non occidentali: i romanzi di Chinua Achebe - uno scrittore nigeriano appartenente a una famiglia *ibo* convertitasi al cristianesimo - riflettono molto bene sia i conflitti che sono nati, nelle popolazioni colonizzate, dall’impatto con il colonialismo, sia gli esiti devastanti che questi “incontri” hanno avuto sulla coesione sociale e culturale delle popolazioni indigene. In uno dei suoi romanzi più famosi, *Il crollo*, Achebe descrive in maniera partecipata e perfino commossa la storia di Okonkwo, un uomo che si era costruito da solo la propria fortuna, grazie alla sua forza e alla sua capacità di lottare con gli uomini, gli animali e la natura. Egli, proprio per questo, rappresentava i valori importanti del suo clan, e che vede, però, rapidamente trasformarsi in relazione alla presenza coloniale; egli assiste, impotente, persino al dissolversi dei legami più saldi e questa impossibilità di adeguarsi ai cambiamenti provoca fratture persino nei rapporti familiari.

Il figlio, su cui Okonkwo aveva riversato le sue aspirazioni di continuità di vita nella tradizione del villaggio, si allontana dal padre che rappresentava l’insieme dei valori *ibo*: coraggio, forza fisica, coerenza e operosità. Quando questo suo figlio si fa cristiano è un universo di vita che si capovolge e si frantuma; Okonkwo viene sopraffatto dalla rabbia, dal dolore per l’allontanamento affettivo, ma anche perché si apre, contemporaneamente, una falla enorme nella sua identità sociale.

Ecco come Achebe descrive questo percorso soggettivo di perdita d’identità e di dissolvimento sociale: “Perché, gridava dentro di sé, proprio a lui, proprio a Okonkwo, doveva, toccare fra tanta

gente, la disgrazia di avere un figlio del genere? [...] Ora che aveva avuto tempo di pensarci, il crimine del figlio gli appariva in tutta la sua enormità. Lasciare gli dei del padre e andare in giro con degli uomini effeminati che chiocciavano come vecchie galline era il massimo della vergogna. [...] Okonkwo era soprannominato 'Fiamma ardente'. Fissando il fuoco di ceppi si ricordò di questo nome. Egli era fuoco ardente. E allora come poteva aver generato un figlio come Nwoye, degenerare e effeminato? [...] Sospirò forte e, come per simpatia, anche i ceppi ardenti sospirarono. E subito gli occhi di Okonkwo si aprirono e tutto gli fu chiaro. Il fuoco ardente genera cenere fredda e impotente. Sospirò ancora, profondamente.”

Le parole dello scrittore nigeriano fanno affiorare i conflitti che l'incontro con l'uomo bianco[...] ha prodotto nelle profondità della società tradizionale africana: la famiglia perde i propri legami di unità e non riesce più a garantire alcuna continuità, né sul piano educativo, né su quello culturale; di conseguenza si sfilacciano e perdono consistenza anche i vincoli sociali e le regole del villaggio; [...] si attua cioè, attraverso il dissolvimento delle regole sociali vincolanti il vivere comune, un vero e proprio processo di “annientamento” identitario. E questo stesso processo è in atto oggi, in misura ancora più allargata e profonda, in maniera ancora più subdola, con i processi di globalizzazione.

Ma nei romanzi di Chinua Achebe emerge anche il pensiero del colonizzatore, il suo “sentire l'alterità dell'africano” come un residuo del passato, un insieme di credenze e di superstizioni destinate a finire nella “pattumiera della Storia”.

Questo tipo di pensiero del colonizzatore bianco appare, con particolare intensità, nella scena del ritrovamento del cadavere di Okonkwo, che si era suicidato per non far ricadere sul villaggio le conseguenze dei suoi atti violenti. La polizia lo cercava perché aveva commesso un omicidio; Okonkwo, che sa di essere ricercato, si uccide e, a causa di ciò, gli uomini del suo villaggio non possono né toccare né seppellire il cadavere perché il suicidio rende impuro chi lo commette e anche i parenti e gli amici che lo dovessero toccare: “E' contro le nostre usanze - disse uno degli uomini del clan - E' un fatto vergognoso che un uomo si tolga la vita. E' un'offesa contro la Terra, e chi la commette non viene sepolto dagli uomini del suo clan. Il suo corpo è maledetto e solo gli stranieri possono toccarlo. Ecco perché chiediamo alla tua gente di tirarlo giù, perché voi siete stranieri.”

Di fronte al cadavere e a queste “credenze tribali” il commissario bianco se ne andò, lasciando il compito ai suoi poliziotti neri, e portando con sé alcune riflessioni sulla realtà africana convalidate dalla sua lunga esperienza di contatti e relazioni: “Nei molti anni in cui aveva faticosamente lavorato per portare la civiltà in diverse parti dell'Africa, - dice con triste ironia Achebe - aveva imparato molte cose. Una era che un Commissario Distrettuale non doveva mai occuparsi di particolari così indegni come quello di tirar giù un impiccato dall'albero. Altrimenti gli indigeni avrebbero avuto una misera opinione di lui. Nel libro che aveva in mente di scrivere avrebbe sottolineato questo punto. Tornando verso il tribunale, pensò a quel libro. Ogni giornata gli forniva nuovo materiale. La storia di quest'uomo che aveva ucciso un messo e poi si era impiccato sarebbe stata una interessante lettura. Si poteva quasi scrivere un capitolo intero su lui. Forse non un capitolo intero, ma un bel paragrafo senz'altro. C'era così tanto ancora da dire, e non bisognava farsi scrupoli nell'eliminare i particolari. Aveva già scelto il titolo del libro, dopo averci pensato a lungo: *La pacificazione delle tribù primitive del Basso Niger*.”

Ed ecco come Achebe fa emergere, in maniera ironica e “colta”, il senso della superiorità che il colonizzatore bianco continua a maturare, perché egli si sente forte non solo del suo potere militare, ma si pensa possente anche per il possesso di una cultura superiore.

Ed è questa “forza” ciò che, secondo l'analisi di Huntington “i non occidentali non dimenticano mai”; e questo “ricordo” porterebbe con sé l'idea della rivincita, sarebbe il germe delle ribellioni attuali e produrrebbe quelli elementi di instabilità che spingono all'inevitabile scontro di civiltà.

Viene in questo modo identificata una specie di faida sociale che durerebbe nel tempo a seguito della incapacità dei colonizzati di dimenticare l'umiliazione subita e che porta quasi inevitabilmente [...] a negare l'attuale responsabilità dell'imposizione coatta di modelli di vita occidentali, e del potere che viene costantemente esercitato, anche con violenza armata, per dare ad essi continuità e prevalenza.

I rapporti di oggi sono l'esito fatale di errori del passato che non possono essere perdonati dai colonizzati: inesorabilmente si affaccia, in questa prospettiva globale di rapporto con l'alterità, l'uso della forza che una civiltà superiore è costretta a mettere in atto per la propria sopravvivenza che dipende in maniera stretta dalla propria supremazia culturale, economica, tecnologica e militare.

Come si può fermare o, almeno, contrastare l'inevitabile scontro di civiltà? Come si può uscire dal circuito perverso omologazione/individualismo/consumo/repressione che sono i fattori di rischio anche per l'unicità e l'irripetibilità del soggetto? Con un progetto pedagogico – che sappia dialogare con gli altri ambiti disciplinari e con l'azione etico-politica alta - che sia capace di intrecciare democrazia e nonviolenza per dare spazio e opportunità al soggetto nel mondo della globalizzazione e costruisca relazioni e interazioni con gli altri. Per spiegare meglio cosa intendo dire, provo a utilizzare le parole che Anidita Niyogi Baslev, una studiosa di origine indiana, ha usato rispondendo ad alcune perplessità del filosofo americano Richard Rorty sulla politica dei "diritti umani" e sul valore delle lotte per l'affermazione di principi generali: "Dobbiamo avere il coraggio – afferma la Baslev - di dire che non possiamo 'accettare che ci si risponda di no', come ha fatto Gandhi contro il potere degli oppressori. Vorrei proprio che riuscissimo a imitarlo, che riuscissimo a far vergognare gli oppressori di loro stessi e a rendere gli oppressi consapevoli della loro forza e capaci di procedere con la caparbia dei muli per raggiungere i loro obiettivi. [...] Vorrei ricordare il messaggio che [Gandhi] inviò alla conferenza delle donne indiane nel 1936, in cui diceva: «Quando la donna che chiamiamo *abala*, diventerà *sabala*, tutti gli indifesi diventeranno potenti». *Bala* vuol dire forza e i prefissi 'a' e 'sa' corrispondono a 'senza' e 'con'»²

Dunque, da senza forza (*abala*) a soggetto con forza (*sabala*): la donna prima fra tutti, ma la forza/potere va allargato/a ai più deboli. Per impedire che le differenze e i conflitti culturali degenerino in "scontri" fra civiltà, occorre impegnarsi a fondo in un progetto culturale esteso ai diversi contesti, capace di "restituire" dignità e consapevolezza a tutti i soggetti umani che vivono in ogni angolo di questo mondo.

Su questi terreni di impegno civile e sociale non ci sono più scorciatoie, dice il movimento educativo per la pace, ed io condivido queste posizioni: si educa alla nonviolenza con la nonviolenza, al rispetto con il rispetto, all'autonomia con l'autonomia, alla democrazia con la democrazia. Ciò è possibile, però, se si fuoriesce, almeno in parte, dall'ottica tradizionale e se ci si avventura lungo la strada della "sostenibilità ecologica", della reciprocità: occorre diventare "potenti" non attraverso la forza e la sopraffazione, ma per mezzo della conoscenza reciproca e del dialogo, tramite un sapere in grado di dare a tutti gli strumenti per la propria libertà, per la difesa della propria cultura e per la sua realizzazione; occorre costruire, anche in campo pedagogico e in quello educativo, un potere che accomuni, che non separi, che non sia contro qualcuno, ma a favore di tutti, un potere che nasce dal basso, che si basa sulla partecipazione 'interna' agli eventi e si legittima per la difesa della propria identità e della cultura degli altri. E' questo un contesto di soluzione nonviolenta dei conflitti, di riconoscimento reciproco di potere decisionale, di forza costituente e di libertà, entro il quale un soggetto, quale che sia la sua condizione sociale, culturale

² A.N.Balslev, R. Rorty, *Noi e loro. Dialogo sulla diversità culturale*, Il Saggiatore, Milano 2001, p.135

e/o religiosa, la sua origine, il genere e l'orientamento sessuale, può trovare lo spazio per la ricerca autonoma della propria unicità e i legami per costruire insieme agli altri la propria irripetibilità.

[A. Genovese, *Per una pedagogia interculturale*, Bononia University Press, Bologna 2003, pp. X-XII]

50. AMOS OZ *Fenomenologia del fanatico* (2202)

Il più delle volte il fanatico riesce a contare solo fino a uno, perché due è un'entità troppo grande per lui. Al tempo stesso i fanatici sono quasi sempre degli incorreggibili romantici, preferiscono il sentimento al pensiero, e sono affascinati dalla loro stessa morte. Disprezzano questo mondo e lo barattano volentieri in cambio del "cielo". il loro cielo, a ogni buon conto, è normalmente concepito in maniera non dissimile dal lieto fine di un brutto film.

[...]

Ritengo che l'essenza del fanatismo stia nel desiderio di costringere gli altri a cambiare. Quell'inclinazione comune a rendere migliore il tuo vicino, educare il tuo coniuge, programmare tuo figlio, raddrizzare tuo fratello, piuttosto che lasciarli vivere. Il fanatico è la creatura più disinteressata che ci sia. Il fanatico è un grande altruista. Il fanatico è più interessato a te che a se stesso, di solito. Vuole salvarti l'anima, vuole redimerti, vuole affrancarti dal peccato, dall'errore, dal fumo, dalla tua fede o dalla tua incredulità, vuole migliorare le tue abitudini alimentari, vuole impedirti di bere o di votare nel modo sbagliato. Il fanatico si preoccupa assai di te, e o ti si butta al collo perché ti vuol bene sul serio o punta alla gola, nell'eventualità che ti dimostri irriducibile. In entrambi i casi, da un punto di vista topografico il gesto è più o meno lo stesso. In un modo o nell'altro, il fanatico è più interessato a voi che a se stesso, per la semplice ragione che il fanatico ha un io molto piccolo, quando non ce l'ha affatto.

[A. Oz, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 41-42 e 45-46]

51. U. THANT *Credo nella coesistenza pacifica* (1989)

Vogliamo un futuro che traduca in realtà l'idea di fratellanza umana grazie alla tolleranza, alla comprensione e all'aiuto reciproco. Se potremo conquistare un futuro siffatto liberandoci dalla morsa dell'odio, della paura, del pregiudizio come ci saremo liberati dal bisogno e dalle malattie, potremo allora sperare in un nuovo nobile rifiorire di attività creative, in un ampio risveglio intellettuale dell'umanità.

Nessuna nazione, per quanto ricca e potente, può risultare autosufficiente. L'interdipendenza è un fattore vitale nel mondo in cui viviamo, come pure l'esistenza di un dispositivo internazionale inteso a promuovere uno sviluppo mondiale ordinato. La tolleranza e la comprensione ci consentono di porre le fondamenta di una pace durevole. Questa è la ragion d'essere delle Nazioni Unite e degli sforzi che dispieghiamo. [...]

Il mondo è abitato da oltre tre miliardi di esseri umani, e pur tuttavia gli esperti ci dicono che non ne esistono due che abbiano le identiche impronte digitali. Alle molteplici differenziazioni sul piano somatico degli esseri umani si aggiunge una ricca varietà di fedi e di ideologie politiche, ma tutti assieme ci troviamo su questa terra, e assieme dobbiamo vivere. Ecco perché lo Statuto ricorda

imperativamente a tutti gli esseri umani di praticare la tolleranza e di vivere in pace l'uno con l'altro in uno spirito di buon vicinato. E questa, a mio modo di vedere, la più semplice definizione della coesistenza pacifica. [...]

Questo bisogno di mutua comprensione è rafforzato dallo straordinario sviluppo tecnologico del nostro tempo. [...] I fantastici progressi realizzati nel campo dei trasporti e delle comunicazioni hanno ridotto la terra al rango di una semplice provincia. In un mondo siffatto è essenziale tenere sempre presente l'identità di interessi che ci unisce l'un l'altro, anziché insistere sui punti che ci dividono, per quanto profonde possano essere le nostre divergenze. Dobbiamo arrivare a concepire il nostro pianeta allo stesso modo in cui ci raffiguriamo una città, una provincia, ossia come un unico aggregato, i cui abitanti hanno una completa identità di interessi ed in particolare quello della sopravvivenza. [...]

Sono un convinto assertore della democrazia parlamentare; sono intimamente convinto che la democrazia parlamentare sia il solo tipo di società che risulti congeniale allo sviluppo della libertà umana, dell'umana felicità e dell'umano ingegno. Credo nella dignità dell'uomo; credo nelle libertà fondamentali, quali la libertà di espressione, di coscienza, di religione, di associazione, come credo nella libertà di scelta dei propri legislatori. Credo in tutte queste libertà, ma questo mio convincimento non mi impedisce di essere consapevole che vi sono centinaia di milioni di persone che la pensano diversamente. Sono perfettamente cosciente di ciò.

Per fare un parallelo in campo religioso, come è noto, sono di fede buddista e sono convinto che la religione buddista sia superiore alle altre, ma questo mio convincimento non mi rende cieco di fronte al fatto che vi sono centinaia di milioni di esseri umani che hanno una fede diversa. Comprendo ciò ed è proprio in ragione di questa comprensione che credo nella coesistenza pacifica.

[...] Come dobbiamo praticare la tolleranza? [...] Come dobbiamo unire i nostri sforzi per salvaguardare la pace e la sicurezza internazionali? La risposta a questi interrogativi deve essere ricercata, a mio avviso, nella nostra capacità di offrire il meglio di noi stessi e di fare ritorno ai fondamentali principi etici di tutte le grandi religioni.

[A c. del Centro di Informazione dell'ONU per l'Italia e Malta e della Regione Lazio, *Una vocazione delle Nazioni Unite: la causa dei diritti dell'uomo*, F.lli Palombi ed., Roma 1989]

X. LA COMUNE NATURA UMANA

52. ANTIFONE *Né Greci né Barbari* (V secolo a. C.)

[...] noi rispettiamo e veneriamo chi è di nobile origine, ma chi è di natali oscuri, né lo rispettiamo, né l'onoriamo. In questo ci comportiamo gli uni verso gli altri da barbari, poiché di natura siamo assolutamente uguali, sia Greci che barbari. Basta osservare le necessità naturali proprie di tutti gli uomini [...] nessuno di noi può essere definito né come barbaro né come greco: tutti infatti respiriamo l'aria con la bocca e con le narici...

[da *I Presocratici*, Laterza, Bari pag. 998]

53. ANACARSI LO SCITA *Lettera a Solone* (III secolo a. C.)

I Greci sono saggi, ma non più dei barbari. Infatti gli dei non hanno negato ai barbari la capacità di sapere in cosa consista il bene. I segni della stupidità e dell'intelligenza sono gli stessi per i barbari e per i Greci. Ma tu, quando Anacarsi si è recato a casa tua desiderando entrare in

rapporto di ospitalità, non lo hai accolto. Mi hai risposto che dovevo trovare degli ospiti miei connazionali. Ma se qualcuno ti regalasse un cane spartano, non gli chiederesti di darti quel cane solo dopo averlo portato a Sparta! E come potremo fare amicizia con uomini di origine diversa, se ciascuno ha questo modo di pensare? Questo non mi sembra giusto, o Solone, saggio ateniese. Anzi, l'indignazione mi costringe a tornare dinanzi a casa tua, non per chiederti di nuovo la stessa cosa, ma per contestarti quello che hai detto sull'ospitalità.

[in *La cultura dei diritti. "Incontri di Monteveglio" 1994-1997*,
a c. di G. Giliberti, Loffredo Ed., Napoli 1998, pp. 76-77]

54. MARIO RIGONI STERN *Saper restare uomini* (1953)

Mario Rigoni Stern, sergente durante la ritirata dell'esercito italiano in Russia, nel corso della seconda guerra mondiale, bussa, affamato, alla porta di un'isba ed entra.

Vi sono dei soldati russi, là. Dei prigionieri? No. Sono armati, con la stella rossa sul berretto! Io ho in mano il fucile. Li guardo impietrito. Essi stanno mangiando intorno alla tavola. Prendono il cibo con il cucchiaino di legno da un zuppiera comune. E mi guardano con i cucchiaini sospesi a mezz'aria: — Mnié khocetsia iestj, — dico. Vi sono anche delle donne. Una prende un piatto, lo riempie di latte e di miglio, con un mestolo, dalla zuppiera di tutti e me lo porge. Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio. Il tempo non esiste più. I soldati russi mi guardano. Le donne mi guardano. I bambini mi guardano. Nessuno fiata. C'è solo il rumore del mio cucchiaino nel piatto. E d'ogni mia boccata. — Spaziba, — dico quando ho finito. E la donna prende dalle mie mani il piatto vuoto. — Pasausta, — mi risponde con semplicità. I soldati russi mi guardano uscire senza che si siano mossi...

Così è successo questo fatto. Ora non lo trovo affatto strano, a pensarvi, ma naturale di quella naturalezza che una volta dev'esserci stata fra gli uomini. Dopo la prima sorpresa tutti i miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, né alcun desiderio di difendermi o di offendere. Era una cosa molto semplice. Anche i russi erano come me, lo sentivo. In quell'isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini, un'armonia che non era un armistizio. Era qualcosa di molto più del rispetto che gli animali della foresta hanno uno per l'altro. Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini. Chissà dove saranno ora quei soldati, quelle donne, quei bambini. Io spero che la guerra li abbia risparmiati tutti. Finché saremo vivi, ci ricorderemo, tutti quanti eravamo, come ci siamo comportati. I bambini specialmente. Se questo è successo una volta potrà tornare a succedere. Potrà succedere, voglio dire, a innumerevoli altri uomini e diventare un costume, un modo di vivere.

[M. Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, 1953]

55. AMOS OZ *Siamo tutti 'penisole'* (2002)

Nessun uomo è un'isola, dice John Donne in questa meravigliosa frase cui umilmente oso aggiungere: nessun uomo e nessuna donna è un'isola, siamo invece tutti penisole, per metà attaccate alla terraferma e per metà di fronte all'oceano, per metà legati alla famiglia e agli amici e alla cultura e alla tradizione e al paese e alla nazione e al sesso e alla lingua e a molte altre cose. Mentre l'altra metà chiede di essere lasciata sola, di fronte all'oceano. Credo che ci si debba lasciare il diritto di restare penisole. Ogni sistema sociale e politico che trasforma noi in un'isola darwiniana e

il resto del mondo in un nemico o un rivale, è un mostro. Ma al tempo stesso ogni sistema sociale, politico e ideologico che ambisce a fare di ognuno di noi null'altro che una molecola di terraferma, non è meno aberrante. La condizione di penisola è quella congeniale al genere umano. È quello che siamo e che meritiamo di restare. Così, in un certo senso, in ogni casa, famiglia, in ogni relazione umana, stabiliamo un contatto con un certo numero di penisole, e faremmo meglio a rammentare tutto questo, prima di tentare di foggare l'altro, di farlo voltare e pretendere che imbocchi la nostra strada quando invece ha bisogno di trovarsi di fronte all'oceano, per un certo tempo. Ciò vale per gruppi sociali e culture e civiltà e nazioni e certamente anche per israeliani e palestinesi. Nessuno di loro è un'isola e nessuno di loro potrà mai amalgamarsi completamente con l'altro. Queste due penisole dovrebbero essere in contatto e al tempo stesso sole con se stesse. So bene che è un messaggio insolito, in questi tempi di violenza e rabbia e ritorsioni e fondamentalismo e fanatismo e razzismo sfrenati in Medio Oriente, così come altrove. Ma il senso dell'umorismo, l'immaginare l'altro, il riconoscere la nostra comune natura di penisole possono rappresentare una parziale difesa dal gene fanatico, che tutti abbiamo insito in noi.

[A. Oz, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano 2004, pp.54-55]

56. Giovanni XXIII *Ogni essere umano è una persona* (1963)

Ogni essere umano è propriamente una persona. Ossia è una natura dotata d'intelligenza e di libertà di volere. Egli perciò, per se stesso, ha diritti e doveri che derivano direttamente e simultaneamente dalla sua propria natura. Per questo, come sono generali e inviolabili, così non si possono in nessun modo alienare.

[Lettera enciclica *Pacem in terris sulla pace di tutte le genti da ricostruire nella verità, nella giustizia, nella carità, nella libertà*, 11 aprile 1963]

XI. Il destino comune dell'umanità

57. RALPH LINTON *Globalizzazione* (1936)

Il cittadino americano medio si sveglia in un letto costruito secondo un modello originario del Vicino Oriente ma che è stato poi modificato nel Nord Europa prima di essere importato in America. Si alza buttando via le lenzuola e le coperte che certamente sono in cotone, pianta originaria del Vicino Oriente, o in lana di pecora, animale originariamente addomesticato nel Vicino Oriente, oppure in seta, che fu scoperta in Cina. Tutti i materiali sono stati filati e tessuti secondo tecniche inventate nel Vicino Oriente. Calza i suoi mocassini, inventati dagli Indiani delle boschive contrade dell'Est, ed entra nel bagno i cui accessori sono una recente mescolanza di invenzioni europee e americane. Si toglie il pigiama, inventato in India e si lava con un sapone che proviene da antiche popolazioni galliche...Recandosi a fare colazione, si ferma per acquistare il giornale che paga con monete, un'antica invenzione lidia. Al ristorante, entra in contatto con una nuova serie di elementi tratti da altre culture. Fumando, legge le notizie del giorno stampate con l'aiuto di caratteri tipografici inventati dagli antichi semiti, su un materiale inventato in Cina e secondo metodi inventati in Germania. Mentre legge di problemi che riguardano l'estero, e se è un

buon cittadino conservatore, in una lingua indoeuropea ringrazierà una divinità giudaica di averlo creato americano al cento per cento.

[in G. Giliberti, *Identité européenne et droits de l'homme*, France Libertés Fondation Danielle Mitterrand, 1997]

58. EDGAR MORIN *Ogni parte del mondo fa parte del mondo* (1994)

Non solo ogni parte del mondo fa sempre più parte del mondo, ma il mondo come un tutto è sempre più presente in ciascuna delle sue parti. Questo si verifica non soltanto con le nazioni o i popoli, ma anche per gli individui. Così come ogni punto dell'ologramma contiene l'informazione del tutto di cui fa parte, così ormai ogni individuo riceve o consuma le informazioni o le sostanze che vengono da tutto l'universo.

Così l'europeo si sveglia ogni mattina accendendo la sua radio giapponese da cui riceve gli eventi del mondo; eruzioni vulcaniche, terremoti, colpi di stato, conferenze internazionali gli arrivano mentre prende un tè di Ceylon, dell'India o della Cina, a meno che non si tratti di un moca dell'Etiopia o un'arabica dell'America latina; si immerge in un bagno schiuma di oli taitiani e usa un dopobarba dai profumi esotici, indossa maglione, slip e camicia fatti con cotone dell'Egitto; porta giacca e pantaloni di lana d'Australia, trattata a Manchester e poi a Roubaix-Tourcoing, oppure un giubbotto venuto dalla Cina su jeans di stile americano.

Il suo orologio è svizzero o giapponese. I suoi occhiali sono di tartaruga delle Galapagos. Il suo portafoglio è di pecari dei Caraibi o di rettile africano. Può trovare sulla sua tavola in inverno le fragole e le ciliegie dell'Argentina o del Cile, i fagiolini freschi del Senegal, gli avocado o gli ananas dell'Africa, i meloni di Guadalupe. Ha, a volontà, il rhum della Martinica, la vodka russa, la tequila messicana, il bourbon americano, il malto irlandese. Può a casa sua ascoltare una sinfonia tedesca diretta da un maestro coreano, a meno che non assista in videocassetta alla *Bohème*, con la nera Barbara Hendricks nella parte della Mimì e lo spagnolo Placido Domingo in quella di Rodolfo.

[E. Morin, A. B. Kern, *Terra-Patria*, R. Cortina, Milano, 1994, p. 23]

59. RALF DAHRENDORF *Nel nostro mondo nascondersi è impossibile* (1995)

Nel nostro mondo nascondersi è diventato difficile e in molti casi impossibile. Tutte le economie sono intrecciate tra loro in un unico mercato competitivo, e nei giochi crudeli che si svolgono su questo teatro è impegnata l'intera economia. sottrarsi a questi giochi è letteralmente impossibile, e gli effetti della globalizzazione si fanno sentire in tutti i campi della vita sociale. [...]

I confini fisici convenzionali incominciano a perdere ogni significato non solo in termini di movimenti di danaro, ma anche di servizi (basti pensare alla prenotazione di biglietti aerei) e alla fine anche di produzione. Politica e tecnologia, spinte del mercato e innovazioni organizzative sono tutte cose che cospirano a creare, in aree importanti dell'attività economica, uno spazio completamente nuovo che chiunque (si tratti di aziende o di nazioni) può ignorare solo a proprio rischio e pericolo.

[R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 19 e 21
in M:G: Contini, A. Genovese, *Impegno e conflitto*, La Nuova Italia, Firenze 1997, pp. 194-195]

60. ANTONIO GENOVESE *Telepolis* (1997)

Le nuove tecnologie hanno contribuito e concorrono in maniera consistente a far cadere o a spostare i confini geografici, nazionali e sociali, e generano spinte verso profondi mutamenti interni ai paesi. Basti pensare, per esempio, all'influenza dei mezzi di comunicazione di massa nella caduta del muro di Berlino, e, in genere, nel crollo dei regimi del socialismo dell'Est; oppure, per quanto riguarda un caso che ci è più vicino, all'arrivo nel nostro paese di masse di profughi albanesi che, attratti dai programmi televisivi italiani che riuscivano a captare in Albania, si erano costruiti un'immagine non veritiera - e perfino illusoria - della nostra realtà economica e sociale.

La globalizzazione/mondializzazione delle comunicazioni e la contestuale trasformazione informatica di questo settore strategico fa nascere relazioni, fra gli individui e con le istituzioni, che delimitano e connotano nuovi spazi sociali. Viene, per esempio, alla luce la città telematica, Telepolis: è quanto sostiene uno studioso dei problemi di telecomunicazione, Javier Echeverría

Telepolis è una nuova forma di *polis*, è un modello di cittadinanza inedito, è la città metropolitana a distanza:

Nella metropoli sono gli aeroporti, le stazioni degli autobus e dei treni, i raccordi stradali a esercitare il ruolo delle porte della città e delle strade di accesso. Telepolis, al contrario non sorge su un territorio bidimensionale che si possa circoscrivere o raggiungere con vie di accesso e neppure è riconducibile a un insieme di aree edificate: non possiede una prospettiva visiva né una geografia urbana che si possa rappresentare con una planimetria. È essenzialmente multidimensionale e non se ne può avere una visione globale neppure dall'alto. [...] Le possibili delimitazioni della nuova città non saranno più basate sulla distinzione tra interno, limite ed esterno, e neppure quindi sulla parcellizzazione del territorio, ma su strutture reticolari, ad albero e perfino caotiche, che tuttavia permetteranno nuove forme di identificazione e classificazione rigorosamente strutturate, nonché efficaci nella loro valenza sociale, dentro l'immensa complessità che l'avvenire ci riserva.

La metafora che Echeverría utilizza ci consente di capire che la nuova città, a differenza delle altre forme di aggregazione che l'hanno preceduta, permette una rete di legami inediti che istituisce una convivenza sociale basata su un tratto distintivo non conosciuto o, comunque, poco diffuso nella vita cittadina tradizionale, cioè sull'universalismo. L'abitante di questa nuova città, il «telepolita», se apre il suo balcone o va in piazza, se cioè accende la tv o entra in contatto telematico con qualche altro soggetto, apre delle connessioni che superano quelle abituali, perché sono senza territorio e possono allargarsi fino a raggiungere un'estensione planetaria. Le relazioni sociali si dipanano in una dimensione «aterritoriale», e anche le azioni più quotidiane e familiari possono portare in realtà diverse da quelle formalizzate del vivere cittadino: fare un acquisto potrà significare andare al mercato di Telepolis che è ramificato su un territorio molto diverso da quello in cui è inserito, oggi, il negozio tradizionale o il supermercato, e dove si potranno fare ordinazioni a distanza, controllando nello stesso modo la merce e pagandola con «tele-moneta». Se il cittadino telepolita deciderà di andare al cinema, a teatro o di assistere ad un avvenimento sportivo o ad uno spettacolo potrà scegliere tra una vasta gamma di offerte che, però, potranno essere dislocate in città anche molto distanti e in contesti culturali profondamente diversi. I rapporti di vicinato e di conoscenza, familiarità possono trasformarsi e acquistare nuovo significato: aprire un collegamento telematico e mettersi in contatto con un altro soggetto potrà essere, metaforicamente, accostato all'aprire la finestra del cortile e chiacchierare con il proprio vicino, ma le due operazioni sono solo apparentemente simili [...]: il senso profondo del «conoscersi», dell'entrare «in relazione» può, in questo caso, cambiare radicalmente, anche se si possono realizzare nuove occasioni di relazione che si fondano, non sull'appartenenza, sulla famiglia e sul localismo, ma su valori importanti come la

libertà di scegliersi e di cercarsi, la vicinanza culturale, la capacità di confronto e di dialogo, la comunanza di interessi, la partecipazione a un comune progetto, e così via.

Lo sviluppo delle tecnologie informatiche, il loro uso trasversale nei diversi settori produttivi e la fusione con il mondo della comunicazione può generare una «vita a distanza» che è ad un tempo reale e virtuale, ma che tuttavia implica la produzione, l'organizzazione e la sedimentazione di conoscenze adeguate e rinnovate, di modelli comportamentali congrui che tendono a ridefinirsi, necessariamente, sul piano internazionale, globale.

[M:G: Contini, A. Genovese, *Impegno e conflitto. Saggi di pedagogia problematicista*, La Nuova Italia, Firenze 1997, pp. 202-204]

61. I prossimi cento anni (2005)

Nel dicembre del 2001, in occasione del centesimo anniversario del premio Nobel, un vasto gruppo di vincitori del prestigioso riconoscimento si è riunito a Stoccolma e Oslo e cento di loro hanno firmato una solenne Dichiarazione intitolata “I prossimi cento anni”, che metteva in guardia l'umanità rispetto a due questioni fondamentali: da un lato che le armi di distruzione a disposizione dell'uomo non solo continuano a diffondersi, ma creano di per se stesse un pericolo crescente di guerra, e, dall'altro, la constatazione, drammatica, che tutte le tensioni naturali e ambientali rimangono al di fuori delle decisioni e della sfera d'interesse dei potenti.

Il documento afferma:

“Il maggiore pericolo per la pace mondiale negli anni a venire non deriverà da atti irrazionali di Stati o persone, ma dalla domanda legittima di coloro che vivono in questo mondo e che sono stati depredati delle loro speranze, i poveri e gli emarginati che vivono un'esistenza marginale nei climi equatoriali. Il riscaldamento globale, che non è stato causato da loro, ma che è prodotto dai pochi ricchi del pianeta, colpirà prima di tutto le loro fragili ecologie e la loro situazione sarà non solamente disperata, ma manifestamente ingiusta. Non ci si può aspettare che essi saranno contenti, in ogni caso, di aspettare la beneficenza dei ricchi. Se noi permetteremo che il potere devastante delle armi moderne si estenda e si diffonda ulteriormente su questo panorama umano, già pronto all'esplosione, organizzeremo e ci renderemo responsabili di una conflagrazione che potrà coinvolgere sia i ricchi che i poveri. La sola speranza per il futuro è collocata in un'azione internazionale cooperativa legittimata e fondata sulla democrazia. E' tempo di voltare le spalle — e abbandonarla — alla ricerca unilaterale della sicurezza, con la quale cerchiamo di nasconderci dietro mura altissime. Dobbiamo, invece, persistere nella richiesta di un'azione unitaria per fronteggiare sia il riscaldamento globale che un mondo pieno di armi. Questi due compiti costituiranno le componenti vitali della stabilità futura del mondo, nel momento in cui ci muoviamo verso un più alto grado di giustizia sociale, che è l'unica possibilità di costruire la pace. [...] Come cittadini preoccupati, noi sollecitiamo tutti i governi a dedicare le loro energie a questi scopi, che costituiscono un necessario passaggio sulla via della sostituzione della guerra con la legge. Per sopravvivere nel mondo che abbiamo già cambiato, dobbiamo imparare a pensare in un altro modo. Come mai prima d'ora, il futuro di ciascuno di noi dipende dal bene di tutti”.

[in G. Chiesa, *Cronache marxiane*, a c. di M. Panarari, Fazi ed., Roma 2005, pp. 211-213]